

UNIV. OF  
TORONTO  
LIBRARY











VERSI









Mario Kupjanski

12186v

# VERSI

DI

MARIO RAPISARDI

*scelti e riveduti da esso.*



MILANO

ULISSE LOMBARDI E C., EDITORI

—  
1888.

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

CON DIRITTO DI TRADUZIONE RISERVATA.

$\frac{22293}{913192}$

---

*Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.*

# RICORDANZE





A GENTILE OPERAJA.



Al sottil refe intenta,  
Passi, ingegnosa giovinetta, i giorni  
Deila tua nova vita,  
Nè april coi fior t'invita,  
Nè il brumoso dicembre ti sgomenta:  
Pari ad industrie formichetta, a cui  
Dall'ardente stagion non vien paura,  
Tu provvida e contenta  
Dell'avvenire hai cura.

Assisa al limitare  
Del polito tugurio, a cui giammai  
Non volse aurea fortuna i passi infidi,  
Canti, lavori e ridi,  
E tua bellezza e il mondo e altrui non sai.

Io, quando al tuo pudico  
Sguardo lo sguardo mio pensoso intendo,  
A te mi volgo, e dico :

Tienti, fanciulla, i giorni  
Della tua lieta povertà onesta,  
Tienti l'ago veloce e il tenue filo  
E la ruvida saja e la modesta  
Casa, ov'han pace ed innocenza albergo;  
Chè ben provvede il ciel, s'altro tesoro,  
Fuor che di gemme e d'oro,  
Non diede a cui felici il volgo appella,  
E la soave e bella  
Serenità del cor diede al lavoro.

A me, più che le folte  
D' eletta gioventù sale festanti,  
Ove sacre al piacere ardon le danze,  
Cara è la pace del tuo tetto umile;  
Più che tazze spumanti  
Di splendidi banchetti,  
M'è dolce il pan che su povero desco  
Divide in su la sera  
Il pio lavoratore ai figlioletti;  
Più che beltade altera  
Di cocchj aurati e d'opulente vesti  
M'è sacra al cor l'intera



Laboriosa tua vita gentile;  
Più che gemma orgogliosa  
Amo l'ingenua rosa.

Al par di te son io  
Operajo, o fanciulla: a me le fila  
Dell'incorrotta cetra,  
Come a te l'ago e il fil, permise un dio.  
Sovr'essa io l'ingegnosa  
Tela distendo deg'i affetti miei,  
E il sottile dei carmi arduo lavoro  
Alle sue corde affido;

Ma come l'onda che si rompe al lido,  
S'agita nel mio cor l'anima inquieta;  
Chè di serena e lieta  
Tranquillità non diemmi il ciel tesoro,  
E fo molle di pianto il m'io lavoro.

O gentile operaja, a te di lunghe  
Albe si vesta il cielo,  
E a lunga giovinezza Iddio ti serbi!  
Negl'ignorati, acerbi  
Casi, onde afflitta è ognor la vita mia,  
Te chiamerò sovente  
A rallegrare i miei vedovi giorni;  
Nè di pallide guance, o di languente  
Viso, o di piè leggiere

A' vorticosi balli  
Ti loderò, ma d'almo e di sincero  
Volto e di core allegro,  
D'umile stato e di solerzia onesta,  
Onde la madre e il genitor cadenti  
Paga di tue modeste opre sostenti.

(1864.)





A UN TAGLIAPIETRE.

---



CON l'ostinato filo  
Del tuo pigro strumento  
Il duro sasso esercitando vai,  
O assiduo segatore,  
Nè per sole o per vento  
Da la lunga, penosa opra ristai,  
A cui la sorte misera ti dannà;  
Ma l'egro petto e il dorso  
Sopra la sega stridula affatichi:  
E sol di quando in quando  
Al fine acciario agevolando il corso,  
Versi nel sasso con la bugia canna,  
Sciolta nell'acqua la mordente arena,  
Malinconicamente mormorando  
La patria cantilena.

Al monotono suono  
Di tua lenta fatica,  
Che la tarda del tempo opra somiglia,  
Dalle mie ciglia si dilegua il velo  
Del dolcissimo sonno mattutino,  
Di rosee larve apportator fedele.  
Odo il festante grido  
Delle rideste vie  
E il rumor vago dei carri balzanti,  
E gli striduli canti  
Dell' amorosa rondine che suole  
Sotto la gronda mia tessere il nido.  
Alla nota bottega,  
Cantando una canzone,  
Il garzoncel s' avvia;  
Per la frequente via  
Passan belando sotto al mio balcone  
Le capre mattutine;  
E con impronta ressa  
La picciola campana della pieve  
Chiama i devoti a messa.

Allora io sorgo, e tersa  
In schietta onda la faccia,  
Schiudo i vetri custodi, e anch'io cantando  
Il nuovo aprile e il fresco aer saluto.

Ma se dal roseo cielo,  
Ove cerco di mia vita la luce,  
Pallido segatore, a te mi giro,  
Di repentino gelo  
Pensierosa tristezza il sen mi vince,  
E nell'intimo cor gemo e sospiro:  
    Quale o colpa o fortuna  
A sì diverso fato obliga e preme  
Questa dolente umanità raminga,  
Ch'altri scarno e cencioso  
Sul duro solco si travagli e sudi,  
Altri d'ozio fastoso  
E d'opulenza e di splendor si cinga?  
Dunque è destin, che a' faticosi studi  
Più vil mercè si renda?  
E che tanta di noi parte migliore  
D'inedia eterna e di dolor languisca,  
E altri del suo soffrir gioco si prenda?  
    Povero segatore, a te non lice  
Investigar la sacra ombra che chiude  
Il tuo fiero destin. Forse la prova  
Di cotanto dolore  
E dell'onesta povertà i pianti  
L'occulta stancheranno ira del cielo  
Chè ormai splendida e nova

Di santa civiltà stagion migliore  
Ne promettono i fati. A più sublime  
Vol, non più visto altrove,  
Poggia l'umano ingegno;  
Dalla superba cattedra discende  
A popolar convegno  
L'agevole scienza. e a tutti è schiusa,  
Quanta concessa è in terra,  
Felicità. Su la contesa soglia  
Più non mendica il macero lavoro  
Di ricche orgie i rifiuti,  
Ma a sè stesso è tesoro. Ecco, vegg'io  
Co 'l vetusto patrizio il fabbro umile  
Confondere la destra;  
E civiltà di miti usi maestra  
Chiama fra tutte genti arbitro il merto.  
Sorge dal fango, in nome  
Di Lui che l'onorate opre fe' sante,  
La derelitta povertade, e come  
Pioggia che le morenti erbe rinnova,  
Sugli adusti mortali  
Uguaglianza ed Amor distendon l'ali.

(1866.)



# FRANCESCA DA RIMINI

FANTASIA DRAMMATICA.

---

(1869.)







FRANCESCA DA RIMINI

*Fantasia Drammatica.*

INTERLOCUTORI

FRANCESCA — PAOLO — UN ANGELO.

Cori d'angeli - di diavoli - di beati.

La scena è nell'Inferno.

FRANCESCA



PAOLO, o parmi, un chiaror novo.

PAOLO

L'offesa

Pupilla abbarbagliata il soffre appena.

FRANCESCA

Ecco, l'aria s'acqueta; una tranquilla  
Serenità si sparge intorno. O raggio  
Dolcissimo del cielo, o intemerata  
Luce che ne' sorgenti astri d'amore  
E nell'albe adorai, luce che tutti  
I miei sogni sapesti e i miei dolori,  
Vita degli occhi miei, qual mi ti rende  
Merto o grazia quaggiù?

PAOLO

Raggio di Dio,  
Ch'io già conobbi ed adorai negli occhi  
Dell'amata mia donna, oh, come allora  
Inonda come allor del tuo sorriso  
I grandi occhi di lei; dammi ch'io veda  
Costei che al petto amaramente io serro  
Tutta del tuo splendor candido avvolta,  
E in te quest'infelice alma disseï,  
Che desiosa della luce è tanto!

FRANCESCA

Taci: ascolto una voce; un'armonia  
Non sentita finora al cor mi scende.  
Ecco, un celeste messaggero.

L'ANGELO

Al fine  
Del dovuto supplicio una dolente  
Anima è pervenuta: al cielo assunta  
Per decreto di Dio sarà tra poco  
D'Arimino la donna.

FRANCESCA

Ahimè! lontana  
Da te!

PAOLO

Divisi eternamente! Acqueta  
L'anima generosa. Amor per tanta

Diversità di loco e di destino  
Non morirà, non muterà. Sereno  
Qual raggio di nascente astro il tuo sguardo  
Mi cercherà fra queste ombre di morte;  
Dolce siccome balsamo di brina  
Scenderà su quest'arsa alma il tuo riso;  
Sentirò la tua voce; e allor che mugglia  
Più la bufera e mi travolve e introna,  
La tua memoria mi verrà d'intorno  
Quale immagine viva; e il dolor mio,  
Gli eterni affanni e l'abbandono e il cielo,  
Poichè tutto l'ho in te, di te pensando  
Oblierò. Non piangere in tal guisa;  
Non disperarmi, anima cara.

FRANCESCA

Invano

M'illudi, invan; ti leggo il cor: v'è cosa  
Negli occhi tuoi che s'assomiglia al pianto;  
Trema la voce tua come nell'ora  
Del nostro ultimo addio. No, non mentirmi  
Questo del cielo a me più caro assai  
Sentimento d'amor: no, tu non soffri  
Penar quaggiù, lungi da me.

PAOLO

S'io tremi?

S'io pianga? Di dolor sempre foriere  
Le lagrime non son. Mai non fui lieto  
Com'or, tel giuro; mai nel ciel non ebbi  
Fede sì piena e desiderio e brama  
D'adorar Lui che fin ad or sconobbi.  
Oh, non è ver, che inesorato, o ignaro  
De' nostri affanni oltre le stelle ei s'ede;  
Vero non è, che dagl'immensi mari  
Di luce, ove l'eterno occhio s'immerge,  
Nell'ombre immense i dolorosi oblia;  
No, non condanna eternamente al pianto  
Chi molto amò sopra la terra.

FRANCESCA

Oh. s'io

Potessi in ciel con le preghiere mie  
Impetrar la tua pace; aprir la fonte  
Su te de le pietose acque lustrali  
Della grazia divina! A lei dinanzi,

Che d'ogni donna le querele intende,  
Mi prostrerò piangendo; all'odorate  
Vesti mi appiglierò supplice, e i santi  
Lembi baciando, l'amor nostro, i tuoi  
Lunghi tormenti le dirò nel pianto,  
Fin ch'alla luce, ov'io t'aspetto e invoco,  
Ed all'amplesso mio non ti redima.

PAOLO

[O terribile istante! Ella, ella dunque  
Mi lascerà!]

FRANCESCA

Ma se le mie preghiere  
Suoneran vane? E abbandonato in questo  
Baratro, a eterno strazio... Ah, no!

L'ANGELO

Di Dio

Il perdono ti reco; al ciel ti guido;  
E ancor non sorgi? E incerta ondeggi? E tremi?

PAOLO

Vieni al mio cor l'ultima volta; ah, vieni  
Qui sul mio core, e al ciel, da cui ti mosse  
Carità della mia vita infelice,  
Torna, vola, amor mio. Lascia ch'io pianga  
Per tutti io sol: colpevol fui. Non era  
Cosa mortal, terrena cosa, il veggio,  
Degna dell'amor tuo: se alcuna io m'ebbi  
Grazia da te, se ancor su le mie labbra  
Vive lo spirto de' tuoi baci, oh, nulla  
Pietà dal ciel, favor da Dio non chiedo:  
Tutto ei mi diè nell'amor tuo, nè spero  
Altra grazia giammai.

FRANCESCA

Ch'io t'abbandoni?

L'ANGELO

Al ciel rinunzi?

PAOLO

Ah, no! sìile pietoso  
Del tuo perdono, angel di Dio! Non vedi,  
Che disperatamente ella si serra  
Su l'anelante mio petto, siccome  
Chi dà l'ultimo vale?

FRANCESCA (*inginocchiando*).

O luminoso  
Abitator del paradiso, o santo  
Messaggiero di Dio, se mai per prova  
Sapesti amor, se mai delle terrene  
Tenebrose venture unqua ti venne  
Conoscenza e pietà, deh! non lasciarmi  
Derelitto così questo che tanto  
Sovra tutte le cose ebbi diletto  
Amatissimo capo! Amor fu tutta  
La colpa nostra: amato abbiamo entrambi,  
Pianto entrambi abbiam noi! Raggio o sorriso  
Non sparse mai sul nostro cor la gioia;  
Ma il dolor con sue negre ali ne aggiunse  
Fedelissimamente, e il morir tenne



Loco di maritaggi, e fu l'inferno  
Del nostro santo amor talamo e altare!  
Oh! qual favor, qual grazia oggi m'assume  
Al cospetto di Dio, che me da tanta  
Parte dell'esser mio svelle e divide?  
A dura prova, a strazio orrido il Cielo,  
Credi, questa tremante anima espone.  
Deh! non negar che meco ei venga! Assunto  
Meco al cielo egli sia! Vedi? Mi manca  
Tanta virtù, che da costui che piange  
Eternamente io mi divida!

L'ANGELO

O cieche

Anime! O grazia del Signor, che indarno  
Come fiume di luce ti diffondi  
Su questo capo impenitente! Amore  
Tu invochi? Ascolta: amor cantan le sfere.

CORO D'ANGELI

I.

Qui dove s'incolora  
D'eternè rose il giorno,  
Fra lieti astri il soggiorno  
Pose colui che l'anime innamora;  
Amor qui regna: al sole  
Ei dà la luce, ei regge  
Gli astri nel cielo ad intrecciar carole,  
E al cielo, al mare, all'universo è legge.

[ CORO DI DIAVOLI

I.

Liberi come il vento,  
Senz'amor, senza legge e senza posa,  
D'ogni creata cosa  
Noi siam guerra e spavento;  
Guerra noi siam, che adduce  
Per la gora del mondo anima e vita;  
Ombra noi siam, da cui sorge infinita  
Brama ed amor della siderea luce. ]

CORO D'ANGELI

II.

Qui in armonia perenne  
Ogni sospir si muta;  
Qui trova eco solenne  
Ogni voce che al mondo erra perduta;  
Qui in dolce ambra odorosa,  
Che al sol novo scintilla,  
Vien mutata la lagrima pietosa,  
Che amor da una sofferente alma distilla.

[ CORO DI DIAVOLI

II.

L'aria, la terra, il mare,  
Tutto che vive e pensa a noi soggiace:  
Nostro è l'arbitrio audace,  
Onde sorgon l'impresc inclite e chiare;  
Per noi servo e conquiso  
Non giace il vol delle coscienze ardite;  
Anima nostra è la feconda lite,  
Virtù il dispregio, ed arma nostra il riso. ]

CORO D'ANGELI

III.

Nocchier naufrago, assorto

Da negre onde in tempesta,  
Ai tuoi lunghi travagli apresi un porto,  
Del procelloso mar la riva è questa.  
Qui, dov'è luce e amore,  
Trova ogni anima pia l'alma sorella;  
Ogni affanno terren mutasi in fiore,  
Ogni anima che amò diventa stella.

FRANCESCA

O dolcezze ineffabili, o celeste  
Melodia, che nel cor placida scende  
Qual mattutina pioggerella estiva  
Sovra un povero arbusto! Un vago io sento  
Soavissimo spirito di pace  
Scorrermi per le fibre intime, e come  
Una memoria lungamente cara  
D'un ben sempre sognato e mai raggiunto,  
Come ricordo d'un april fuggito

Su l'ali del più bello angiol d'amore,  
Malincomicamente in cor mi parla  
La gioia d'un perduto Èden, da cui  
Sento che da gran tempo esule io vivo!

PAOLO

M'abbandona ella già! Mai non la vidi  
Tra-figurata in simil guisa! Al cielo  
Tende, a modo di bianche ali, le braccia,  
E nella fronte e negli occhi le splende  
La presenza del Nume!

FRANCESCA

Ascolta, ascolta!  
Odo a nome chiamarmi; il cielo io vedo,  
Vedo delle beate anime il coro  
Radiante di luce...

PAOLO

Ombre di morte  
Son su 'l mio guardo, e la bestemmia ascolto  
Degl' infelici, a cui negato è il cielo.

CORO DI BEATI

Venite, o dolorose

Anime erranti, cui l'amor flagella;  
Nostre son queste miti aure odorose,  
Nostra è la luce, ond'ogni ciel s'abbella,  
Nostro il tesor dell'armonie nascose,  
Che temprà ogni astro e ad ogni cor favella,  
Delle plaghe del ciel nostro ogni fiore,  
Nostro è il guardo di Dio, nostro è l'amore.

Venite! E se di pianto,

Fu nutrito fin oggi il vostro affetto,  
Qui nasce un fior, che s'alza e s'alza tanto,  
Che ogni astro attinge, e il fior degli astri è detto;  
E chi ciba di lui, quel nodo infranto  
Vedrà che il lega ad un terrestre obietto,  
E nell'oblio d'ogni beltà finita  
Saprà l'amor, la verità, la vita!

FRANCESCA

Oblíare, oblíar! Che ascolto? Il cielo  
Loco non ha per le memorie mie?

VOCE DELLA MADRE

Sorgi a l'amplesso mio,  
Vieni, non odi di mia voce il suono?  
Figlia, senza di te sola son io;  
Tutto luce è nel ciel, ma cieca io sono.  
Piegato ha il mio pregar l'ira di Dio;  
Co'l mio pianto cresciuto è il suo perdono;  
Vieni, diletta mia, vieni e saprai  
Che amor qui sorge e non tramonta mai.

FRANCESCA

O madre mia!

(*All' Angelo.*) Partiam, fuggiam da questa  
Tenebra lungi! Al ciel recami, al cielo  
Patria degli infelici! Oh, vedi! Io posso  
Sostener la tua vista; alfin ti veggio  
In tutto lo splendor che ti circonda  
Nel paradiso...

PAOLO

O mia Francesca!

FRANCESCA

Un serto

Di stelle fulgidissime circonda  
La tua fronte, il tuo crin; tutta è di luce  
La tua pura sostanza. Oh! schiudi il volo,  
Scoti le penne lampeggianti; mira,  
Io ti seguo, io m'inalzo!

PAOLO

O mia Francesca!

FRANCESCA

Chi piange qui? Chi mi rattien?...  
Deh! vieni,

Vieni tu pure, alma infelice! Iddio  
Ne chiuderà nel suo perdon, siccome  
Due piccoli sorgenti astri, che il sole  
Nell'oceano dei suoi raggi confonde.  
Fuggiam, fuggiam da questi lochi. Oh! mira...  
Ma a che, pietoso messaggiero, il guardo  
Luminoso da me torci, e le penne  
Pur dianzi aperte e balenanti al volo  
Mestamente su' lievi òmeri chiudi?



Venir sola degg'io? Su questa fronte,  
Ch'io tanto amai, ch'io tanto amo (oh! perdona,  
Pietoso angel di Dio: nel cor mi siede  
Quella memoria ancor, nè forse il cielo  
Cancellarla potrà), rispondi: eterna  
Su questa fronte derelitta e cara  
Striderà l'ira del Signor? Ch'io sappia  
Pria di partir...

L'ANGELO

Seguimi!

FRANCESCA

Ah di'...

L'ANGELO

Ritorno

Far devo al ciel recando il tuo rifiuto?  
Brevi istanti t'assegno.

PAOLO

Ah! parti, il segui,  
Lasciami, vo'la...

FRANCESCA

Oimè!

PAOLO

Svolgiti; addio...

Eternamente!

FRANCESCA

Addio!

PAOLO

Pur, là nel cielo,  
Non obliarmi; al nostro amor talora,  
Al morir nostro il pensier volgi!

FRANCESCA

O dolci  
Istanti della terra, e voi del nostro  
Tanto soffrir memori luoghi, addio!

*(l'Angelo dispiega le ali e cinge Francesca delle sue braccia).*

PAOLO

Scatenatevi, o turbini; ululate,  
Dèmoni, e voi spalancatevi, o abissi;  
Fulmina, o ciel: tutti or vi spregio e sfido,  
Che solo al pianto eternamente io resto!

FRANCESCA

Deh! sorreggimi al volo! È tanto grave  
Quest'aria, e l'ali mie son così stanche!  
Lascia ch'io posi anco un istante! Intorno,  
Vedi? fiorito è questo loco...

L'ANGELO

Orrendo

Loco di pianto e di supplizio è questo:  
Vieni, il ciel si dischiude...

FRANCESCA

Il ciel? Deserto

È intorno a me, vasto deserto! Mute  
Son l'armonie, pallidi gli astri, estinta  
Ogni luce, ogni raggio... Immoto, in grembo  
D'una tenebra immensa, Iddio balena  
Terribile dagli occhi... Oh! non è questo  
Il ciel, l'amor questo non è! Lasciatemi!

Udite? Egli è laggiù!... Laggiù, dal fondo  
Di quell'abisso piangendo ei mi chiama...  
Oh! la mia gloria, l'amor mio, la luce,  
Tutto il mio cielo in quell'abisso è chiuso!

*(Si stacca dalle braccia dell'Angelo, e ripiomba  
abbandonatamente nell'abisso.)*

PAOLO

Che fai? misera donna, eternamente  
Tu sei perduta!

FRANCESCA

Eternamente io t'amo!

*(La bufera mugola spaventosamente; i demonj intrecciano  
una tregenda.)*

UN DEMONIO

Oh! nostra gloria onnipossente!

L'ANGELO *(coprendosi la faccia).*

Oh, amore!





## ALLA NATURA

PER UN CONGRESSO DI NATURALISTI  
IN CATANIA.



L a te, diva Natura,  
Liberò sorga un cantico  
Dal mio petto fedel,

Sia che remota e scura  
Volga pe 'l mar dell' essere,  
Sia che t'assenta a noi scevra di vel.

Di falsi idoli ai piedi  
Chinar non vo' l'indocile  
Fronte devota a te;

Tu che su tutto siedi  
Una, diversa, onnigena,  
Inni e culto tu sola avrai da me.

Sul tuo carro di stelle  
Muta procedi, e il pallio  
Serri al virgineo sen;

Danzan leggiadre e snelle  
L'ore ai tuoi passi, e versano  
Per le immense regioni ombra e seren.

Sotto al tuo ferreo trono,  
Come bendate vittime  
Presso il fumante altar,

Servi e costretti sono  
L'ire dei nemi e i fulmini  
E le insidie e i selvaggi odj del mar. \*

Tu parli, e pe' profondi  
Spazj fecondo s'agita  
Il tuo soffio vital;

Sorgon pianeti e mondi  
Ad intrecciar le lucide  
Danze intorno alla tua fronte immortal.

Fremi, e da' morti abissi  
Balzan vulcani, e mugola  
Il riverso ocean;

Cadon confusi e scissi  
Popoli e mondi, e placida  
Tu sui nemi passeggi e l'uragan.

Ma allor che su la bocca  
T'arde, qual raggio d'iride,  
Un sorriso gentil,

Amor, che i dardi scocca,  
L'anime accende, e il fremito  
Sente la terra del fiorito april.

Così tu regni. Poco  
È al tuo possente imperio  
Lo spazio e l'avvenir;

Son tuo trastullo e gioco  
Gli astri, gli abissi, i secoli,  
L'albe e tramonti, il vivere e il morir

Salve! Dal carcer nero,  
Ove, superbi Enceladi,  
Veniam teco a tenzon,

Al tuo nume severo  
Prostro io la faccia, e trepida  
Alzo la voce della mia canzon

Salve! Se lieta e pia  
Mai concedesti all'italo  
Genio un tuo raggio sol,

Or dà' che questa mia  
Patria rinnovi i fulgidi  
Serti, e il novo pensier liberi a vol.

Mira! Al tuo culto eletti  
Qui manda Ausonia i provvidi  
Figli del suo saper;

Da sacro amor costretti,  
La grande ombra d'Empedocle  
Dal sonante li chiama ampio cratèr.

Sorridi, o Dea, sorridi,  
Sia che dall'Etna fumido  
T'amiamo oggi invocar,

O dai pomosi lidi,  
Da cui fuggente e pallido  
Scagliossi il poveretto Aci nel mar.



Vedremo ai tuoi benigni  
Lumi svelar più docili  
Tesori il Mongibel:

Quanti ha zolfi e macigni  
Nelle fiammanti viscere,  
Quante ha sabbie sul dorso aspro di gel.

In vorticosi balli  
Verran l'onde dal Càmmaro  
Liete a lambirci il piè;

Di conche e di coralli  
Ne verseran le Najadi  
Da' ricolmi canestri ampia mercè.

Dal viso tuo redenti  
Potrem del Ver su l'ardue  
Cime acquetarci allor;

E alle stupite genti  
Schiuderà il Genio italico  
Nuovi olimpi di gloria e di splendor!

(1869.)







ALLE LUCCIOLE.



tremuli, viventi  
Atomi luminosi,  
Che pe' cheti riposi  
Delle notti silenti  
Movete in fra le siepi  
Degli orti e de' presèpi;

O lucciole errabonde,  
Che mi girate intorno,  
Da queste, ov'io soggiorno,  
Dell'Arno ospiti sponde,  
A lei la mente io giro,  
Che un dì fu il mio sospiro.

Con infantil costume  
Pe' taciti viali  
Ella seguivavi, e l'ali  
V'invidiava e il lume,  
Che non diè il fato rio  
A noi simili a Dio.

Pe' l' verdeggiante piano  
Noi vagavam co' l' vento,  
Angioli d'un momento,  
Tenendoci per mano;  
E gl'istanti fugaci  
Numeravam coi baci.

Tutto or passò! Le infide  
Gioje annerì l' obliò;  
E forse, al nome mio  
Pensando, ella sorride;  
Sorride, ed io frattanto  
Sogno d'un'altra accanto;

D'una, che ha neri e belli  
Tutti amor gli occhi; ed una  
Sera mi diè la bruna  
Ciocca dei suoi capelli;  
D'una che ancor può darmi  
Le illusioni e i carmi.

Io di lusinghe aurata  
Non tesserò catena  
A quella sua serena  
Anima innamorata,  
Chè poveretto e lasso  
Sovra la terra io passo.

Che val? Com'ape o uccello,  
Che va di ramo in fiore,  
Passa su noi l'amore,  
Che, perchè ha l'ali, è bello;  
Ha l'ali e il miel raccoglie  
Delle più dolci foglie.

Ma questa ora fiorita  
Che sopra il cor mi vola,  
Questa ricchezza sola  
Dar posso alla sua vita:  
Fulgor d'oro e di tede  
Altri le dia, se il chiede.

Quest'ora è mia; m'accende  
Amor l'anima, e vivo;  
Siccome il fuggitivo  
Foco che in voi risplende,  
Quest'ora è il mio tesoro,  
O lucciolette d'oro.

Qualor pensoso al tardo  
Raggio degli astri incerti,  
Fra questi olmi deserti  
Al vostro lume io guardo,  
Al buio orrido, immenso,  
E a nostra sorte io penso.

Chi sa? Forse dell'erbe,  
A cui movete in giro,  
Far credete un empiro,  
O picciole superbe,  
Spaziando auree e belle  
Ad emular le stelle.

Chi sa? Simili a voi  
Forse non siamo? Non siamo  
Tutti, gorilla o Adamo,  
Codarde anime o eroi,  
Fuggevoli scintille,  
Che morte spegne a mille?

Come iridate bolle,  
Che dal veron sublime  
Il fanciullino esprime,  
Tal noi su queste zolle  
Lancia per suo trastullo  
Dio, l'eterno fanciullo.

Lieti del fatuo raggio  
Ch'abbiamo entro al pensiero,  
Pe 'l mare ampio del vero  
Crediam muover viaggio;  
Ma ognun s'agita e culla  
Nel mar del proprio nulla.

O lucciolette, io, quando  
Siccome gemme alate  
Pe 'l bruno aer volate,  
All'esser mio pensando  
E al baglior vostro infido,  
Pianger vorrei, ma rido.

(1870.)









A COSTANZA BOUGLEUX

NEI GRAVINA.

---



Non io, se il cor mi tiene  
La vereconda Musa,  
E il tremor delle vene  
Il foco intimo accusa,  
Usurpar vo' alle genti  
Co' concitati numeri  
Gli orecchi impazienti.

Ai lucri aurei procede  
L'età grave, e il canuto  
Pensier che a nulla crede,  
Fatto dall'oro astuto,  
Da' trafficati scrigni  
Gitta alle muse ingenue  
I suoi freddi sogghigni.

Ond'io, che il dispettoso  
Vulgo dispregio, a volo  
Da lui mi tolgo, ed oso  
Sdegnosamente solo,  
Quando l'amor secondi,  
Tentar la luce e l'aere  
Di men segnati mondi.

Quivi tra' sogni cari,  
A cui l'anima io credo,  
Come alcion su' mari  
Tranquillo ospite siedo,  
Mentre fra canti e fiori  
Danze a me intorno intessono  
Le Grazie alme e gli Amori.

Quivi da prima il suono  
Della tua voce intesi,  
O fior di quante sono  
Elette alme cortesi;  
E tra gli aspetti fidi  
Che gli estri in cor mi accendono,  
Le tue sembianze io vidi.

Nè seppi dir, s' a' miei  
Stupiti occhi presente  
Fosse uno in fra' più bei  
Fantasmi della mente,  
O ver tra la diffusa  
Luce e i profumi e i zefiri  
Parlasse a me la Musa.

Tal forse al giovinetto  
Pindaro Urania apparve,  
Quando più freddi al petto  
G' incombean dubbj e larve;  
E tanta ala gli cinse,  
Che della gloria il tempio  
E il tron di Giove attinse.

O quei felice, e quanto!  
Cui l'amor tuo fu dato;  
Che può, stretto da un santo  
Nodo. sognarti a lato;  
Che, assiso ai tuoi ginocchi,  
Può il guardo avido e l'anima  
Specchiar ne' tuoi begli occhi!

A lui, nè il ben nutrito  
Censo e i pampinei colti,  
Ch'oltre al retaggio avito  
Crescon superbi e foli,  
Nè il gentil nome egregio,  
Che d'oziosi, inutili  
Petti è sol vanto e pregio;

Ma l'operosa, esperta  
D'umani casi, intera  
Vita e l'anima aperta  
Son gloria inclita e vera,  
Non che i civili e schietti  
Modi, per cui si attendono  
Sempre dall'opra i detti,

E quando altri, maestro  
Di dedalei raggiri,  
Tortuoso, ambidestro  
Sorge a' supremi giri,  
E le brighe venali  
Arma per sua custodia  
Di filtri e di pugnali;

O, non men tristo e vile,  
Altri monta in tribuna,  
E quanta dotta bile  
Nel giallo èpate aduna  
Sbruffa, Roscio da scuola  
Che insiem con l'alma traffica  
La tumida parola;

Ei che la patria ha in petto,  
Vigile cura, al segno  
Drizza il non dubbio affetto  
E il moderato ingegno,  
Mentre al fiammante raggio  
Di tua beltà ritempera  
L'acciar del suo coraggio.

Oh! a voi, sì come a specchi,  
Egregie anime, a voi  
Riguardasser parecchi  
Di questi frolli eroi,  
A cui gloria sol una  
È il dissipar la copia,  
Che lor gittò Fortuna!

Or non vedrei per questa  
Cittade aurea del Sole  
Una turba molesta  
Sol vivente in parole;  
Che, il sen gonfia e le guance  
Di ben pasciuta ignavia,  
Rutta livore o ciance.

(1876.)





ALLA *MARTIRE* DI DELAROCHE.



CHI sei, bianca ed aerea  
Giovinetta serena,  
Che galleggiando vagoli,  
Come la tenebrosa onda ti mena?

Lievi su l'acque ondeggiano  
Le chiome auree; le bianche  
Vesti le forme assentono;  
Ti posano sul sen le braccia stanche;

Vinta di ferri i nivei  
Polsi, in oblio mortale  
Giaci, e pur sento all'anima,  
Che leggera sei tu, come avessi ale.

A te d'intorno palpita  
Gelosa e riverente  
La cupa onda, dal nitido  
Raggio di tua beltà fatta lucente;

E tu da un sogno mistico  
Cullata oltre la vita,  
Cinta di rose e d'iridi  
Corri d'eternità l'onda infinita.

Oh! chi sei tu? Qual vivido  
Lume il tuo crin circonda?  
Chi la tua morte in florido  
Sogno trasforma, o mia martire bionda?

Qual nell'ingenuo spirito  
Raggiante eden vagheggi?  
A che lontane e vergini  
Rose d'intorno, ape amorosa, aleggi?

Ah! dunque è ver? Principio  
Di nuove albe è l'oscura  
Morte? Quest'aura trepida,  
Che sente e pensa, oltre la tomba dura?



È nostro il ciel? La candida  
Fede, che al ciel ne chiama,  
Fola non è? Fra' lucidi  
Regni degli astri ancor si sogna, e si ama?

S'ama nel cielo? O pallida  
Peregrina dell'onda,  
Lascia ch'io sorga, e il libero  
Vol del mio spirito a' voli tuoi confonda.

Vedi? Quaggiù fra gl'idoli  
Che mi cadon nel fango,  
Io, doloroso incredulo,  
Viva tomba di me, solo rimango.

Lascia che teco i limpidi  
Orti degli astri e il flutto  
Del vasto essere io penetri  
E l'amorosa eternità del tutto!

Teco volar! Pe' lucidi  
Campi del vasto empirò  
L'ali e il desio confondere,  
Sentir presso al mio labbro il tuo respiro

Oh! che voli, che musiche  
Strane, che primavera  
Di fior, di luce e d'anime,  
Che meriggio d'amor senza mai sera!

(1876.)





## EGOISMO.

**S**EMPRE che alla notturna aerea dirotta  
Scroscia la pioggia, ed urlano  
Alle finestre i venti,  
E a' fulmini frequenti  
Ardono li spiragli e il ciel borbotta,  
Fra le diffuse coltrici,  
Ove tranquillo io giaccio,  
Meglio mi avvolgo, o tacito  
Cerco un asil della mia donna in braccio.

Poi fra me dico: A questa perfid' ora  
Chi sa quanti perigliano  
In terra e in mare; e in quanti  
Petti solinghi, ansanti  
Trema la vita! E chi tra' flutti implora

Il ciel sordo, chi affrettasi  
Al casolar lontano;  
Chi chiama i figli, e adopra  
Salvar l'invasa masserizia invano!

Tal per ingegno di natura e invitta  
Legge d'istinto ogni anima,  
Sia pur bennata e prode,  
Del proprio scampo gode,  
Prima che sia dall'altrui danno afflitta:  
Nè mai si accende e palpita  
Di sì gagliardi sensi,  
Nè amor, nè dio, nè gloria  
L'accecan sì che ognor di lei non pensi.

Poggiar sovrano in su l'altrui cervice  
È voluttà che simile  
Non ha la terra; e quale  
Più facilmente sale,  
Quegli ha nome di accorto e di felice.  
Io sovra tutti egregio  
Spirto e beato estimo  
Chi, senza ad altri nuocere,  
Sorge operoso, e fra gli onesti è il primo.

A lui d'intorno insidioso e bieco  
Serpeggiar miro il torbido  
Volgo, che sempre ingorde  
Apre le canne, e morde  
Meglio colui che men gavazza seco;  
Stride il Livor, d'inutili  
Petti sol vanto e nume,  
E sovr'abbietta cattedra  
Larva di dritto e d'eguaglianza assume

Ma chi alato è d'ingegno e altera ha l'anima  
Ad inaccesso vertice  
Poggia sdegnoso, e il guardo  
Sopra il vulgo codardo  
Gitta sereno, e certa ottien la palma:  
Così tra nubi e fulmini  
Secura aquila vola,  
Fin che s'acqueti e spazi  
In vista al Sol superbamente sola.

E che impero non hai sul nostro petto,  
O amor di noi? Tu susciti  
Ogni virtù nascosa,  
Tu d'ogni egregia cosa  
Voglia ne accendi ed operoso affetto;

Tu, poi che breve è il tramite  
Che a noi quaggiù si addita,  
Per gran desio di vivere  
Primo ne insegni a dispregiar la vita.

O quei su tutti avventuroso, a cui  
Dato è in un fin confondere  
La propria e l'altrui sorte,  
E la vita e la morte  
Dar per sua gloria e per la gloria altrui!  
Merto verrà di gemina  
Ghirlanda alle sue chiome,  
E le sue case, o il tumulo,  
Sante saranno e sempre vivo il nome.

Noi, se grazia di riso unqua ne venne  
Dall'Arte nostra, supplici  
Chiediam, che ne circonda  
Una modesta fronde  
Pria che vita da noi spieghi le penne:  
Quando su noi la rigida  
S'asside ombra funesta,  
Nè chiaro suon di plausi,  
Nè fragor di trionfi il cener desta.

(1877.)





## CAREZZA.

**M**ILLE, sotto a 'a man che ti careggia,  
Nascono al guardo mio forme divine;  
E a questa età, che ride e mercanteggia,  
Tolgo la disdegnosa anima alfine.

Ecco, Afrodite alla paterna reggia  
Dalle nitide emerge onde marine:  
Ecco Temi s'inchina, Apollo inneggia  
Alla superba nudità di Frine.

Salve, olimpica gente, a cui sovrana  
Legge fu la beltà, sia che in celesti  
Membra ridesse o in creatura umana.

E tu salve, leggiadra, onde al pensiero  
Bella di nova luce e senza vesti  
La vergine rivive arte d'Omero.

(1879.)







## SUPPLIZIO.

**F**u intatto dal sole antro conosco  
Che in grigio masso, in riva al mar, vaneggia  
Ispido un monte sovra lui torreggia,  
E su 'l mon'e un ciel s'apre umido e fosco.

Frema entr'esso di scheltri orrido bosco,  
Fuori uno stuol di corvi atri volteggia;  
Una gran Sfinge dallo sguardo losco  
Bianca, rigida, immota, ivi ha la reggia.

Mugola il luteo mare e 'l vento irato;  
Ora in suon di minaccia or di lamento  
Le si accalcano i morti in ogni lato.

Ivi i superbi miei pensieri, o il fato,  
A strapparle di bocca un solo accento,  
L'indomabil mio core hanno inchiodato.

(1880.)





## TENTAZIONE.

**D**ORME tranquillo e nitido  
Intorno all'incantata isola il mare;  
D'oro e di rose splendido  
Si riproduce il ciel nell'onde chiare.

Come bruni fantasimi,  
Tremano i capovolti alberi al fondo;  
Guizza fra l'ombre argenteo  
Gregge di pesci per l'umor fecondo.

D'inebbrianti balsami,  
Come la terra e il mar, l'aure son piene  
Sul verde lido siedono  
Le allettatrici dive alme Sirene.

Qual tutto ignudo il roseo  
Dorso, qual mostra al Sol l'eburneo petto;  
Chi sparge fiori al zefiro,  
Chi della radiosa onda fa letto.

Là su l'erbette roride  
L'auree membra lascive una distende;  
Altra le braccia candide  
Al fuggitivo marinar protende;

E dolce canta: — È splendida,  
O ingegnoso mortal, questa dimora:  
Qui Amor sorride all'anime  
Si come aprile a questi prati, ognora.

Per queste piagge ci libero  
Vaga, bello e infedel sì come il mare;  
A lui che i Numi sòggioga  
Nume è il piacer, le nostre membra altare.

Quindi la pace ingenua  
La sua gioconda compagnia non sdegna,  
Ma a' nostri varj talami  
Pronuba ride, e nuovi riti insegna.

A te che giova, o misero,  
Torcer da quest' amena isola il corso?  
T'addenterà ne' rigidi  
Anni d'ogni tua vana opra il rimorso:

Nè ti varrà, che un vivido  
Raggio di gloria il tuo sepolcro allegri,  
Se or nebuloso e torbido  
Pende il ciel su' tuoi di vedovi ed egri;

Se nel tuo petto ambiguo  
Del dubbio il tenebroso arbore alligna;  
Se alle tue ciglia in lacrime  
Una sfinge marmorèa sogghigna.

Qui no: poi che lo spirito  
Tutto succhiò dall'uman sangue amore,  
Senza paure ed ansie,  
O d'inferno o di ciel, tutti si muore! —

Ode il nocchier, ma intrepido  
Dalla riva funesta oltre si caccia,  
E il ciel sfida e l'oceano,  
Non sa di qual raggiante idolo in raccia.

Chi è mai? Da qual' inospite  
Proda qui mosse? quale all' ultim' ora  
L'accoglierà? Qual demone  
Qual dio lo sprona a ramingar? L'ignora.

Pur voga; e mentre interroga  
Lontan lontano il sordo ètera, e geme,  
Sotto la cimba fragile  
Il dissonnato mar tumido freme.

Saltan muggiando, ammontansi  
Le perse onde; or s'incela, or s'inabissa  
Il tenue guscio, in vortice  
Rota: infranto è il timon, la vela scissa.

Avvicchiato a un' ultima  
Doga, oltre il mare e il ciel guarda il morente  
L'onde su lui gavazzano;  
Per l'aria un cupo sghignazzar si sente.

(1880.)





DINANZI A UN RITRATTO.

---



Io sono il mar che con urla tremende  
Al ciel si lancia e navi e ciurme inghiotte;  
Turbo son io che per la cieca notte  
Òasi sconvolge, e carovane offende;

Prometeo son, che alle fulminee lotte  
L'indomita de' numi ira raccende,  
E sopra l'are sgominate e rotte  
L'ora suprema o la vittoria attende.

Ma se di tua beltà miro il portento  
E il roseo collo e le fidiache braccia,  
E penso a' baci, ond' ho gioia e tormento.

Piego allora sul petto umil la faccia,  
Lago diventa il mare, alito il vento,  
Voce d'amor la prometèa minaccia.

(1880.)







## DISINGANNO.

---

**Q**ER monti e per abissi ella correa,  
A la mia pace, a l'amor mio rubella:  
Femmina ad altri, a me regina e dea  
Ingannatrice sempre e sempre bella.

Al gelo, al foco, al sole, a la procella,  
Dietro a lei d'un suo bacio io mi struggea;  
Essa, dal mio languir fatta più fella,  
A un vulgo abietto i baci suoi vendea.

Fermossi un giorno all'fin; la disdegnosa  
Fronte rivolse. e a me. ch'ansava forte  
Fra speranza e timor, fatta pietosa,

Eccomi, disse con parole accorte,  
Vieni, son tua, sovra il mio cor ti posa:  
M'hai creduto la Gloria e son la Morte.

(1880.)





## OTTOBRE.

---



**R**IDE limpido il Sol dopo la piovà  
Sopra gli umidi campi ridolenti  
Di nepitella, e più vicino appare  
Per lo nitido ciel l'ardua montagna  
Tutta ametiste ed òr; solo una grig'a  
Lista di nebbia fuggitiva rade  
Il bruno castagneto, e su la cima  
Un' arruffata nugoletta posa.  
Biancheggian qua e là ville e capanne  
Tra gli alberi occhieggiando, e qualche ardita  
Guglia di campanile al ciel s' appunta.  
Fuma la terra nericante; luce  
D'argentei fili il fresco aere; tremola  
Un sottile vapor su' cristallini  
Sassi in ritondi monticelli estrutti

A ridosso alle siepi, incoronate  
Di caprifoglio; ed or cinerei or bianchi,  
Come al Sol piace e al venticello, ondeggiano  
Lungo i viali i giovinetti olivi.  
Tripudia intanto fra' pomposi tralci  
Col nuovo autunno la vendemmia, ed acri  
Fragranze e canti lascivetti avventa  
Per l'aure ricche di salute: sfilano  
Tra' racemosi pampini, al fragore  
Balzellante dei cembali, rubeste  
Gambe e femori audaci fluttuanti  
Sotto l'incarco delle colme corbe.  
Guarda con desioso occhio il seguace  
Villano, e ambigui allettamenti e prede  
Medita, e chi motteggiando s'adagia  
Con voci aspre rabbuffa, in quel che innanzi  
Il festoso mastin latra e saltella.  
Così fervon le amiche opere; canta  
Al gorgogliar degli sgorganti tini  
L'affaccendata villanella; io sento  
Penetrarmi nel sangue una divina  
Pace, e de' sogni miei penso, e sorrido.  
(1880.)





## DESERTO.

---

**Q**ui non fieri tremuoti o mar di lava  
Romoreggiando han la ruina adduta:  
Dorme sotto ad un ciel plumbeo l'ignava  
Terra, nè più l'egro vulcano erutta.

Per la pianura solitaria e brutta,  
Cui più non bacia il Sol, pioggia non lava,  
Una coltre di sabbia fredda grava  
Su la città sommersa e non distrutta.

E pur la vita qui fervea! Gioconde  
Qui nel tempio d'amor danzavan l'ore;  
Qui il nemico ferian lingue faconde.

Or non odio nè amor, non suon nè fiore;  
Solo il tedio fra cupe ombre infeconde  
Regna l'alto sepolcro, anzi il mio core

(1881.)



EPISTOLE.







A FRANCESCO DALL'ONGARO

NEL DEDICARGLI UNA TRAGEDIA.



SE da' lirici voli, a cui seconda  
Spirò l'itala musa, or mi raccolgo.  
E allaccio al piede il sofoclèo coturno,  
Tu dà' vènia al poeta. Instabil alma  
Diè natura al mio petto; e s'or m'aggiro  
Spensierato pe' campi a coglier fiori,  
Or pensoso d'amor canto a le stelle,  
M'è pur caro taïor spinger fra' nemi  
La musa, e tra l'impure ansie del mondo  
Incorrotta portar l'alma e la cetra.

Dirai: Perchè della sonante scena  
Paventasti il cimento? Arguto senno  
D'accigliato aristarco esalta indarno  
Opra che pria non allettò gli orecchi,  
Sien lunghi pur, di Frine e di Narciso.  
Ben hai ragion: Melpomene non balla  
Su polverosi tavolini al lume  
Di lucignoli incerti, e non si pregia  
Star fra vecchi scaffali a pigliar mosche  
Nel regal manto che le tesse Aragne.  
Ma vuoi tu, d'eleganti attici sali  
Maestro e caro delle muse alunno,  
Vuoi che la sacra libertà de' carmi  
E le leggi, ond'ha vita unica il Bello,  
Vil strumento sian fatte a l'inquiete  
Voglie e al capriccio dell'instabil Moda?  
O vuoi, che quanto ti mandò dall'alto  
L'invisibile genio, e la severa  
Arte ridusse a non fallibil norma,  
Come vecchia livrèa scorci e rimendi,  
Perchè s'attagli alle gibbose terga  
D'un vecchio Davo, o d'un urlante Oreste?  
Non dissimulo il ver: vanto non cerca  
Di ritte chiome e di donneschi aborti  
La mia povera musa; e la fallace

Scena paventa, ove con acre frizzo  
Di sconce salse e di stranieri aromi  
Stuzzicar dèe lo stomacato senso  
D'egri mariti e di svagate dame.

Ben qui morto non è (volgan la punta  
Le malediche lingue ad altri obietti)  
Il gusto almo dell'arte: e se a le stelle  
Balza Macrino a furia di gazzette,  
Macrin, che tramutò l'itala scena  
In orrendo covil d'egizia maga,  
Direm, che sol di pane e di circensi  
Uopo han l'itale genti? o che distrutti  
Sono i tripodi sacri e l'auree bende,  
Onde culto solenne ebbero un giorno  
L'Arti vaganti dal natio Cefiso?  
Lascia, che dal polmon fradicio e stucco  
Tragga il tempo un sospir: vedrai per l'aria  
Tante aurate scoppiar bolle e vesciche,  
Ch'astri parvero al vulgo; e a lui, che indarno  
Del carro della fama unse le ruote,  
Restar di tanti plausi e tanti allori,  
Appena appena un ciondolin sul petto.

A sciocca plebe, che s'allegra al lazzo  
D'osceno Stenterello, e piange agli urli  
Dell'omicida frenesia d'Orlando,

Melpomene s'invola; e benchè molti  
Sdegnosi petti e non corrotti ingegni  
Al severo suo culto ardan devoti,  
Qual ne trarrem giammai pregio e decoro,  
Se qual zingara abbietta erra pe' l' mondo  
L'arte di Roscio, e divien Roscio stesso  
Mercatante di laudi e di quattrini?

Però non slaccerà l'arduo coturno  
La mia tragica Musa, e tu, cortese,  
Del favor tuo l'affida. I casi udrai  
Di Manfredi infelice; e se di sacra  
Ira, più che di pianto, illustre oggetto  
Ti fia l'alta sua fine, ed all'inulta  
Ombra tesor darò d'itali sdegni  
Contro l'invitta tirannia di Roma,  
Dato è sperar che mi si schiuda un giorno  
L'ambito onor della redenta scena.

Tu, quando all'ara delle Grazie, intatto  
Sacerdote, t'appressi, o sia che asperga  
Di doriche fragranze il patrio stile,  
O ver che alle dormenti api di Flora  
Con astuzia gentil sottragga i fiori,  
O che le perle della tua laguna,  
Alle propizie Dee volga in monile,  
Deh! se mai ti fui caro, al sacro rito

Me non ultimo accogli, e men dolente  
Vita mi prega! Chè se neri e torti  
M'abbia il cielo a filar sempre i destini,  
Miglior senno mi par frangere a' sassi  
L'arguta lira e il tragico pugnale,  
E con la larva di Talia sul volto  
Ridere almen degli altri e di me stesso!

(1868)







AD ANDREA MAFFEI

NEL MANDARGLI UN ESEMPLARE DEL « LUCIFERO ».

---



PERCHÈ in nitide forme alfin prorompa  
Dai ferrei torchj, e terra e ciel non tema  
Questo del mio pensier figlio diletto,  
E del cerulo tuo Garda alla riva  
Cercare osi di te, ben che presente  
La memoria gli sia del tuo divieto,  
Temer degg'io che d'ostinato ingegno  
E d'anima superba or tu mi accusi?  
Prima ascolta gli augurj. A te, canuto  
Venerabile capo, a cui sì schietta,  
Si tranquilla di carmi onda largheggia  
Con frequenza d'amor l'itala Musa,  
A te rosea salute e giorni molti  
Serbi Natura, che propizia ride

Sempre a colui che non l'offende o abusa:  
Così che di tua gloria il vivo lume,  
Di cui tanto decoro a Italia viene,  
Veda ancor lungamente, e rossor n'abbia  
Questa età che da' grandi avi traligna.  
Di recondite gemme altri monili  
Avrà l'Arte natia; di peregrine  
Piante il patrio giardin nuovo tesoro;  
Tu alla fronte onorata altre corone.

Or come giunsi a discacciar dal petto  
La cieca Fede, inesorabil maga  
Che a noi la terra e noi toglie a noi stessi,  
E con che studio ad acquistar pervenni  
Quest'ardua fede del non creder nulla,  
A te, che al fine ingegno anima hai pari,  
Prima dirò, se mai l'orecchio esperto  
Di musiche sovrane, a' miei pedestri  
Modi inchinar per breve ora non sdegni.  
Alto e illustre io non vanto ordine d'avi,  
Nè piovuti dal sen della fortuna  
Sovra la culla mia censi e ricchezze.  
E se toglì un umil tetto campestre,  
Picciol peso alla terra, e ad esso in giro  
Di contro a Mongibel due breviajuole,  
Caro asilo de' miei sogni ed ara insieme



Ove talor sacrifico alle Muse,  
Pietra non guarda il Sol ch'abbia il mio nome,  
Tranne quell'una che le sante acchiude  
Ossa del padre mio, padre infelice,  
Che tanti da mia vita egra ed incerta  
Ebbe affanni e fatiche; e allor che gli occhi  
Men sinistri a' miei di volgea la sorte,  
Ei gli amati occhi suoi chiuse alla luce.

Trasmutabile io nacqui. E se il materno  
Studio nel puerile animo il germe  
Della trepida Fede e la paura  
Di fantastici regni unqua m'infuse,  
(Così stato non fosse!), orridi intorno  
Mirai per la notturna aere vaganti  
Spettri e vive ombre e mostri: ed er su su  
Per le nere pareti alto levavansi  
Illuminati dal funereo guizzo  
De la pallida lampa, ora gli stinchi  
Scricchiolanti menavano alla danza,  
Or con gravi sembianti assisi in giro  
Vedeali intenti a squadernar volumi,  
O con occhi di fiamma ed irti il mento  
Giù giù dal capezzal sopra il mio capo  
Spenzolarsi così che su la fronte  
Gelida ne sentia l'alito impuro.

Raggricciato, anelante, senza voce  
Sospirava io la tarda alba; ed allora  
Che all'incerto spiraglio essa apparìa,  
Ben che del mio terror vergogna avessi,  
Movea tremante alla contigua pieve  
Co'l cor gonfio di preci e di paure;  
E là fra il suon dei lenti organi e il fumo  
Vaporato dall'are, al graveolente  
Vulgo confuso che muggía preghiere,  
Vulgo non men, belai preghiere anch'io.  
O Arcadia della vita, o secol d'oro,  
Altri esclami a sua posta; io tristamente  
Penso a quei giorni in tanto error perduti,  
E di questi mi lodo, or che tranquillo  
Signor son dei miei sensi; e ad altri il vanto  
Della mia libertà certo non devo  
Che a me stesso, e ne godo. E qual potea  
L'audace animo mio trovar conforto  
Fra deboletti simulacri e larve,  
Che son fuor della vita e fuor del vero?  
Altri con pervicace animo creda  
Per costume perverso, e al rito antico,  
Come po'ipo a scoglio, s'aggavigni;  
Altri, ignaro fanciul, mova tremante  
Per l'ampia de'l'error notte funesta, ..

E perchè men dell'ombre abbia paura,  
Beli inni a Dio; la stupida cervice,  
Per ritrosia di dubbj e di conflitti,  
Questi inchini alla Croce, e l' adiposo  
Pensier, che del buon Dio fa comodino,  
Crogioli nel calduccio; un con ambigua  
Mente, isterico eroe, pencoli incerto  
Fra terra e cielo; altri con senno astuto,  
Del nome di Gesù fatta camuffa,  
Traffichi l' alma, e colga al laccio i merli.  
Io, quando alcun dalle vegliate carte  
Al costante pensier raggio mi venne,  
Tanta ebbi dell'error vergogna ed ira,  
Che al core e alla ragion la pugna indissi.

Chi tal pugna dirà? Dentro ai gelosi  
Penetranti del cor caddero assai  
Colpite ostie d'affetti, assai ridente  
Popol d'inganni! E sùr vigilie ed arse  
Febbri di dubbio e sacrificj e affanni  
A tutti oscuri, a te noti soltanto,  
Provvido Amor, che nell'infermo petto  
Le più pure versavi onde di luce.  
E tu la stanca giovinezza e i giorni  
Vedovi di speranze e di salute  
M'incuoravi cantando alte parole;

E tu alle case mie povere e meste  
Conducevi per man la Musa intatta,  
Per che tutto d'intorno era un concerto  
Di fragranze e di raggi, e insiem coi baci  
Facili dal mio cor fioriano i carmi.  
Così, mentre nel sen con lento affanno  
M'agitava le scarse ali la vita,  
E l'alba del domani erami incerta,  
Io la vita immortale e i luminosi  
Primi trionfi del Pensier dicea  
Securamente, e al giovinetto ingegno  
Largo Italia donò plauso non vile.  
Nè mi obliai però; chè tal mi diede  
La benigna Natura indole e ingegno,  
Che poco il biasmo e men la lode apprezzo.  
Buon nocchiero non è chi, vinto il primo  
Con agevole prua furor di flutti,  
Su la piana si addorme onda fallace;  
Ma chi il vigil tendendo occhio all'estremo  
Lembo dell'orizzonte, e tutto inteso  
A sfuggir sirti, a domar nemi e mostri,  
Verso un lido lontan naviga, e canta.  
Uom che vinto da laude o da paura  
Non reca a fin la ben librata impresa,  
Simile è a pellegrin, che altero mova

Al sidereo dell'Etna ampio cratère,  
E i primi gioghi superati a pena,  
Pavido a' reboanti echi si arresta;  
O più simile a tal, che di merlata  
Ròcca, asil di leggende auree e di guffi,  
Deliberando la rovina estrema,  
Con cor superbo e con gagliarda destra  
Pria di cuneo l'offende e di martello,  
Poi, mutando consiglio, o pago, o stanco,  
Volge al crollar de' primi sassi il tergo.  
Ond'io, poi ch'ebbi del discreto ingegno  
Contro all'arca di Pier vòlto la punta,  
E nova al cor dai trionfati errori  
E dall'acre pensier lena mi venne,  
Del rovinato altar fatto gradino.  
Con Lucifero insorgo, e le serrate  
Falangi dei miei carmi al cielo avvento.

Ben tu con dolce ammonimento scrivi:  
« Dei primi carmi tuoi sublime è l'ira:  
L'orrenda Idra flagelli, a cui son covo  
Del Vatican l'aule dorate, e quinci  
Sibila all'aere e le nostr'alme infesta;  
Ma che demone avverso or ti travolge  
Dal lodato concetto, e contro Dio,  
Contr'esso Dio che d'ogni vita è fonte,

Qual sacrilego stral, vibri il tuo verso?  
Che fier talento è il tuo? Qual dall'audace  
Grido ribellator premio ti aspetti?  
Tale ha il Demonio tuo luce sinistra,  
Che quante sono in terra alme gentili  
Porteranno agli offesi occhi le palme.  
Derelitto vivrai: dall'empia scuola  
Lungi i padri terran le tenerelle  
Menti dei figli, e i pochi audaci e fidi  
Tuonar con dubitoso animo udranno  
Dalla cattedra tua gli empj precetti.  
Non riderà su l'infrequente soglia  
Di tue rigide case un volto amico;  
Spiegherà il vol dall'interdette mura  
La domestica pace; e sposa e prole  
Chiameran sul tuo cor, fatto sepolcro,  
Tardo e inutile nume, il pentimento. »

Sacro petto paterno, e a te si vesta  
Di primavera il ciel, la terra, il flutto;  
E Amor, che tante al vecchierel di Teo  
Con man fida intrecciò rose ed allori  
(Ch'or d'elette fragranze itale aspersi  
Alla canizie tua lieto concede,)  
Deh! Amor sempre a te rida, e vengan seco  
Vereconde le Grazie. Onde d'intorno

Danzar sino all'estrema ora tu veda  
Ninfe ingenue e pastori, e pei gelosi  
Antri e le susurranti ombre la voce  
Degli elvetici flauti oda al merigge,  
Come il dì, che de' tuoi canti fu il primo  
Quando su la più mite ala di zefiro  
D'Untervaldo selvoso, ove novello  
Le Sicelidi Muse avean governo,  
Di lieti accordi e di tranquilli amori  
Una viva e canora eco ti venne.

O ammirabili prove! E alla tua bionda  
Testa a pena ridean sedici aprili,  
E degno eri di Lui, che il passo infermo  
Pei sacri di Feronia orti movea,  
Mentre ed essa la Musa un giovenile  
Spirto di canti gl'infondea nel petto.  
Or ei vive immortal, divo parente  
Di solenni armonie, nè val che il dardo  
Dell'arguto giudizio a lui saetti  
Con boria saccentuzza il secol folle.

Verde così men disputato alloro  
A te Italia consenta; a noi, che in petto  
Sentiam le fiamme del natio vulcano,  
Ed in esili membra una ribelle  
Virtù che contro al ciel, contro a noi stessi

Per gran sete del ver sempre ne caccia,  
A noi, che pace non sappiam, ferrati  
Giorni il caso apparecchi e ingloriose  
Pugne l'età. Velar dovrei di oblique  
Frase e di occhiuti accorgimenti i vivi  
Che mi sgorgan dal cor liberi sensi?  
Mentire agli altri e a me l'anima schietta?  
Tal sia di lor, cui mira unica e vanto  
È aver la fortuna ognor seconda,  
Schermidori da trivio, a cui de l'alma  
Visiera è il dir, spada l'astuzia e usbergo;  
Non di me, che tal sozza arte dispregio,  
E tal son qual mi mostro: a' sensi il detto,  
L'opra al pensier, l'alma alla fronte uguale.

Troppo, il credi, gl'imbelli èfebi udiro  
Pe' frequenti ginnasj alte parole  
Di mentite virtù. Tal, che il plebeo  
Sarcasmo dardeggiò contro gli altari,  
Poi tra cherci strisciò servo e mezzano;  
Terger altri fu visto a collo torto  
Nella sacra piletta il dito infame,  
Che il caldo ancor sentia lezzo di Cipri;  
Quando un altro, a ingoiar Cristo in pasticca,  
Spalancò le malediche mascelle,  
Sì prodi or ora a vomitar blasfemi.



Qual mai stirpe di prodi Italia aspetta  
Dall'ipocrito esempio? Una tu vedi  
D'inverniciati amasj ibrida greggia,  
Che nulla sa, nè può, tranne il sogghigno,  
Virtù sola d'imbelli. Inutil peso  
Di soffici divani, entro l'astuccio  
Dell'azzimato vestitin di gala  
Custodisce l'esosa anima; ingombra  
Di sua gran vanità piazze e teatri;  
Poltre, morde, sbadiglia; e, poi che nulla  
Vede fuor di sè stessa, e tutto ignora,  
A illuder gli altri e sè, tutto disprezza.  
Forse a' suoi faticosi ozj sorride  
Con le rose sul crin, con l'ale al tergo,  
Fra Salute ed Amor, l'aureo Piacere?  
Fugge abusato ei pur dalle dispette  
Sale e dal cor di questa frolla, imberbe  
Progenie di canuti, a cui la Noja,  
Quando ancora è mattin, canta la ninna.  
Così da sensi e da precetti iniqui,  
Per cui fuor della vita abita il vero,  
Per cui, donna non già viva e terrena,  
Ma vuota larva imbellettata è l'arte,  
Così, nei giovanili animi cresce  
Stolida indifferenza, orrida tabe

Che s'insinua nel sangue, e vi consuma  
D'ogni bello e gagliardo impeto il germe;  
Così, d'un falso ben fatto guanciaie,  
Dell'indagin severa uopo non senti;  
Da imprese ardue rifuggi; e a chi ti dica:  
L'uomo trionfa, i vecchi Dii sen vanno,  
O fai spallucce, o inorridisci, o ridi.  
Cessi, oh, cessi tal peste! Uomini vuole,  
Non miniate femminette imbelli,  
La nuova età; gagliardi uomini, a cui  
Dal temprato intelletto al cor discorra,  
Siccome aura vital, l'aura del Vero.  
Aspra selva è la vita. Ecco a te innanzi  
Cento sentier, mille viúzze: eleggi  
La più dritta, se puoi; con misurato  
Passo procedi, e non per furia troppa  
Sprecar le forze, non posar per voglia,  
Non per paura indietreggiar. Combatti;  
Grande se tocchi il fin, prode se muori:  
Ecco la tua virtù; l'altro è del caso.  
A sì nobile ufficio alfin provvedi  
L'itala scuola, asil finora e chiostro  
Di scrofolosi, itterici intelletti  
Brancicanti pe'l vano etere in traccia  
D'idoli eterni e d'assoluti veri;

Campo quindi e palestra, ove ai più fermi  
L'umana verità tutta si assenta:  
Non delicato afrodisiaco intingolo  
Di tiscuzza damigella isterica,  
Ma di leon midolla, onde si pasce  
Chi ha nel petto capace alma di Achille.

Tale è dei canti miei l'unico segno,  
Tale il fin di mia vita. E questa fede  
Che nulla è dio, che la Natura è tutto,  
Che il ciel nostro è la terra e in terra il vero,  
Non da folli ardimenti o ambiziosi,  
Sogni mi nacque, anzi fra dubbj e pianti,  
Per lunga via, con moderato esame,  
Con assiduo pensier crebbemi in guisa,  
Che mia fibra or s'è fatta e sangue e mente.  
Nè creder già che doloroso io viva,  
Se d'ogni vaga illusione di cielo  
Dopo lungo pugnar strappai la benda;  
Nè con rigido dente e con veleno  
L'empio rimorso offenderà il mio petto,  
Già che dolce mi fia mirar l'abisso,  
Da cui con tempestiva ala mi tolsi,  
E folle no, ma saggia cosa io penso  
Sviar la mente da perversi oggetti,  
E disfar opra che il pensier condanna.

Nè leggiera, nè fiacca indole al certo,  
Ma cor gagliardo ha chi sè stesso emenda:  
Chi dura nell'error mente ha proterva;  
Vile o stolto è colui che muta in peggio.  
Chè, se per molta età, fra inesorata  
Stirpe di mali e immedicati affanni  
Trascinar io dovrò l'ultima vita,  
O Natura benigna, odi un mio prego.  
A te non grazia di potenti io chiedo,  
Non lauta sorte o popolar favore,  
Nè di canto immortal vena perenne:  
Con le palme supine altro t'imploro;  
E tu, diva, m'ascolta, ove alcun senso  
Di noi ti mova, ed al tuo vario trono  
D'una prece mortale il suono arrivi.  
Deh! concedimi, o dea, che sempre vivo,  
Come raggio costante a pellegrino,  
Dentro all'anima mia splenda il pensiero,  
Virtù sola e ricchezza, onde si scerne  
Veracemente da ferin costume  
Nostra vita mortal. Dammi che l'ira,  
Breve furor che gl'intelletti acceca,  
Non mi travolga mai, sì che sdegnoso  
Fuor del dritto sentier corra e trasmodi;  
Dammi che dal cor mio lungi deliri

La molteplici insania, ispida Erine,  
Ch' or trascorre furente, ora si asside  
Nell'umano cervello, e le secrete  
Celle con fiero martellar ne introna.  
Deh! se questo mi assenti, ed è tuo nume  
Che da' cheti occhi miei fugga l'infido  
Stuolo delle speranze e degli amici,  
Pur sereno io vivrò. Tante e sì nuove  
Giostre alle morbidette alme prepara  
L'aurea figlia dell'onde e quel di Maja,  
Tanto il buon Vanchetone apre alle proli  
Tesor di catechismi ampio e di stupri,  
Che in ver folle sarei, se tutte intente  
Pretendessi al mio dir l'itale orecchie.  
M'udran sì, quando sia che al geniale  
Talamo un qualche frutto amor conceda,  
Si m'udranno i miei figli. A lor non molli  
Danze e celeri cocchj e compro riso  
Di sirene e di schiavi adempiranno  
I pigri e vanitosi ozj: chè sempre  
S'impaluda nel sen vacuo la vita  
A chi in delizie e di delizie stanco  
Con l'ala del lavor non sferza il tempo.  
Nume a loro sarà l'unico nume  
Degli onesti, il dover: la ragion fede,

Vessil la libertà, patria la terra,  
La coscienza del ben premio e salute.  
Io tranquillo fra lor, sin che mi regga  
Mente alcuna del ver l'anima intera,  
All'Etna, al cielo ed alla morte in vista,  
D'Empedocle dirò l'inclita fine;  
E se, indegna di me, fia che mi volga  
La sposa infida e la rea prole il tergo,  
Solo starò, come solingo sasso,  
A cui rigido bora e il ciel maligno  
Nullo consente onor d'erbe e di rami:  
Si dilungan da lui greggi e pastori,  
Passan lungi gli augelli; egli co' nemi  
Pugna indefesso, in fin che una nemica  
Forza lo schianti, o il suol natio lo inghiotta.

(1877.)





A GAETANO ARDIZZONI

---

PERCHÈ NON RISPONDO A TALUNI CRITICI.

---



**T**u vuoi che il giambo archilocheo saetti  
Contro a' critici miei? L'usanza aborro.  
Tropo gli onesti delle muse alunni  
Vide Italia agitarsi e accapigliarsi  
Quai pettegole in trivio, e n'ebbe gusto,  
Men vulgare di loro il vulgo abietto.  
Terribili scendean d'ambo le bande  
L'erudite falangi; e questi usberghi  
D'unti lessici avean, quei di sofismi,  
Spada entrambi la lingua; alto a' lor passi  
Le sacre del Buratto aule tremavano,  
E di accenti e di punti irti e di virgole  
Ondegiavano all'aure i lor cimieri.

Tali forse il divin Cieco dai santi  
Troni d'Olimpo ove seren s'edea,  
Vita agli eroi spirando e ad essi i Numi,  
Attelarsi in tremendo ordine scorse  
Quinci la roditrice, ampia famiglia  
Dei terrigeni topi, e quindi il glauco  
Dei ranocchi loquaci anfibio popolo,  
Poi prorompere all'ire, e di tal clade  
Sanguinosa ingombrare il pian soggetto,  
Che Xanto e Simoenta egual non vide,  
Quando sotto alla grande asta d'Achille  
Tanto fiore trojan mordea la polve.

Stanchi or s'iam di tal lite; e se all'arguto  
Popoletto, che morde o che sbadiglia,  
Degno ancora di riso offre argomento,  
Io, se Omero non canti, e non condisca,  
Gran maestro di salse e tornagusti,  
La volgare pietanza, amo più tosto  
Volger le spalle e metter acqua in bocca.  
Altri monti in tribuna, e scatoneggi  
Stenterellando; io, così il ciel mi aiuti,  
Odio il vulgo profano; e, sia che all'ire  
Cieco prorompa, e con stentorea voce  
D'apostoliche ciarle il vento impregni;  
O che, avvolgendo al buzzo epicureo



La sede del suo senno ibrida coda,  
Ritto sul deretan giudichi e mandi,  
Mi rivolta lo stomaco. Sdegnoso  
Movo però con rari amici a lato,  
Talor solo, ch'è meglio; e mentre in giro  
La maledica turba, almanaccando  
Sul crine intonso e su l'orgoglio mio,  
O intorno al mio sentor d'ateo ad un miglio,  
Mormora per le piazze, e con itterico  
Porcino occhio ammiccando, al mio tallone  
Vuota del flatuoso èpate il fiele,  
Io 'nterrogo la Musa, e custudisco  
I suoi varj responsi entro al mio petto.  
Così vivo tranquillo; e, pur che un dolce  
Raggio d'amor l'altera anima allieti,  
Popolar tosto il ciel, la terra, i flutti  
Veggio d'auree fantasme e rosei sogni,  
Da cui tanta bellezza e sì diversa  
Di forme e d'armonie fonte deriva,  
Che se potessi mai ritrarle in carte,  
Verde al crin mi verria fronda immortale.

Sognatore, dirai: Tal sono; e il regno  
De' miei lucidi sogni ad ansimante  
Speculator di cifre e bancherotte  
Ceder non vuo'; s'ovvio l'incontro, il passo

Come a carico asinel, tosto gli cedo:  
Vada ognuno a sua via.

Ben la minaccia  
D'amiche alme e d'avverse in vario metro  
Tenta la mia virtù: — Stolto, ni fischia  
Tal che di pia camuffa addoppia il viso,  
Stolto, a' liberi sensi e al cor superbo  
Libero ed orgoglioso accoppj il detto.  
Chi farà plauso a te? Lascia che vada  
L'acqua alla china. Agli uomini ed a Dio,  
Al core ed al pensier tu porti oltraggio.  
Aborrito sarai! Malediranno  
E i tuoi figliuoli a te! Canuto e stanco,  
Senz' amor, senza fè, senza domani,  
De' satanici carmi avrai rimorso! —  
E mentre a risciacquar l'animellina  
Con devota unzion corre alla volta  
Della prima piletta d'acqua santa,  
Sfregandosi le mani aride, il rogo,  
Che a me non puote, all'opra mia decreta.

O coscienze di burro, alme candite,  
Eroi di latte e miele! Io scrollo il capo,  
E, zufolando una canzon guerriera,  
Sul gran metro eschilèo governo il passo.  
Mi si cuce altri a' fianchi, ed a l' orecchio

Mi miagola così: — D'arte e di fole  
Ride il mondo e l'età; l'ombre e le larve,  
A cui vita tu dai, tomba han nel vero! —  
Tanti allor dal polmon spremi aforismi,  
Che, a dar varco capace all'ampio senno,  
In aria di Solon sfibbia il farsetto.  
Con incredula cera io lo squaderno,  
Fo spallucce, e m'involo.

— O anacronismo,

O di classiche ubbie gonfio cervello,  
Altri mi canta in pecorin falsetto,  
Passar genti ed età. D'epici carmi  
A che intronar ne vuoi teste ed orecchi?  
E, in ver, dritto ragiona: epica tromba  
Oggi a che vale? A celebrar le geste  
De' pari suoi bastano i fischj. Assume  
Poi più grave cipiglio, e con paterno  
Ammonir batte la mia spalla, e aggiunge:  
— Il reale, il real! Morta è l'Idea  
Nella materia! La grand'arte è morta:  
Quatriduan cadavero tu tenti;  
Armi invan la tua pila: un moto solo  
Non ne trarrai, fossi Galvani o Volta!  
Guarda il Ver, cerca il Vero, il Vero indaga;  
Notomizza la Vita! —

E, si dicendo,  
Ghigna beato, e col ditin paffuto  
M'indica, in carità, la via più corta  
Del lupanar, tempio dell'Arte ; o vero,  
Scodinzolando ad isgarar Batillo,  
Nuovo ai miei sguardi zibaldon sciorina  
Di romantiche fiabe, unica forma  
In cui la Verità, fatta baldracca,  
Alle italiche genti oggi si sveli.

O Aristarchi da balia! E questa oscena  
Frega, che il cervellin picciol vi morde,  
Di solletico degno altri consoli;  
Altri a sua norma il vagir vostro assuma,  
O con voi scenda in lizza. Io disdegnoso  
Passo, ed amo, e lavoro: a cacciar mosche,  
Nuovo Domizian, non perdo il tempo.

(1877.)





A PIETRO FANFANI

LE VECCHIE E LE NUOVE RETORICHE.



che tra gialle carte e ragnateli  
Sciupi gli occhi e l'ingegno, o inesorato  
Scorbacchiator di apocrifi Interigni?  
Nei capaci bigonci a lor dispensa  
Con generosa man crusca e farina  
La provvida camorra; ond' essi in giro  
Con gran prosopopea menau le pance  
Canonicali, e a chi la ben pappata  
Prebenda e l'infinita opra lamenti,  
Nuovi Fucci linguaj, squadran le fiche.  
Cangia metro, Fanfani: uopo chi sente,  
Fra tanto lume di saver, di umili  
Grammaticchette e lessici ed esempi,  
Per cui del dolce favellar materno  
Dal fresco il vieto, il fossile dal vivo  
Con giudizio sottil scernere insegni?

Scrivere e chiacchierar come in Babele  
Oggi è vezzo erudito: e chi con aria  
Più tediosa e più straniero accento  
L'idioma natio smozzica e biascia,  
Pur che balbetti il tema e la radice  
Di barbarico motto, e d'indigeste  
Critiche astruserie pinzo abbia il ventre,  
Egli è saggio, egli è grande; a te non resta  
Che il nome di pedante e di citrullo.

Strane cose, non mai visti e sentiti  
Mostri, cigni alla greppia, asini in cielo,  
Questo vuol, se no'l sai, di questo ha frega  
La ninfomane età; questo domanda  
La bocciata a' ginnasj inclita schiera  
De' caudati Minossi, a cui nell'ultima  
Vertebra, come fulgido piropo,  
Tutto d'Italia l'ideal s'incastra.  
E dritto è ben che a stremo tal ruini  
L'itala gioventù. Qual dalle scuole  
Pura vena di sensi alti e d'esempj,  
Qual dell'arte concetto e della vita,  
Qual sana idea di te, santa Natura,  
Nel piano eloquio de' maestri attinge?

Monta in cattedra Erminio, e vòlto in giro  
Fra' giovinetti impazienti il grifo,

Sputa dommi e catarro:

— Una è l' Idea;

Uno il tipo dell' Arte. Esilio il mondo;  
La nostra patria il cielo: ivi la vita,  
La verità. Splendor del Vero è il Bello;  
E l' Archetipo è Dio. Qui tutto ha fine  
Con la materia; là tutto s' eterna  
Con lo spirito. O voi, che la scintilla  
Custodite del genio entro al pensiero,  
Rivolgetevi al cielo: una serena  
Pace su queste afflitte alme spargete,  
Sì che all'èden perduto ogni uom sospiri.  
L' arte è raggio di Dio: chi in lui non crede,  
Stempra indarno colori e stanca il plettro;  
L'amor perfetto è Dio: chi lui non ama  
Come bestia circèa ruzza nel fango! —  
— O gran mastro d'eterni e d'assoluti,  
Gli grido, e siam noi forse ombre e fantasmi?  
Nei barattoli tuoi, dove cotanta  
Parte di cielo e tanto Dio lambicchi,  
Nulla conta la vita? — Ei va di lungo  
Astrologando; e poi che per gran foce  
Dell'estetica sua scarica il sacco,  
Tronfio discende, e al successor dà loco.

Un cosin duro è questi ispido, arcigno,

Un fagottin di tëndini e di peli,  
A cui dan gravità lenti e tabacco:  
— In principio era il verbo, e il verbo è Dio:  
Padre Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso:  
Quattro in uno, uno in quattro un dio quattrino!;  
Il resto vanità! — (Siamo al memento.)  
— Ma cangiata è stagion; muta il pensiero,  
Mutan le forme; o mummie infascettate,  
O incartapecorite alme grinzose,  
L'Arte vive con noi! —

Latri alla luna;

Sprechi il polmon: tanto è dir brutto a un cane.  
Dietro un classico tropo imbestialito  
Ei corre, ansima, sbugia; e se l'imbrocca,  
Grida eurèca, e saltella. Ecco, là guizza,  
Come anguilla in pantano, un' aurea frase;  
Ei le tende la lenza, e se l'adesca,  
Apriti, ciel: t'inforna a posta un libro.

Qual decoro e qual pro? Ghignan gli alunni,  
A cui diede Natura alma ribelle;  
Russan gli altri più miti; altri l'avvezza  
Groppa inarcando ed affilando il muso,  
Di quel vieto saper gonfian le trippe.  
Armi il tedio ministra; a nuove scuole  
Corron le giovenili anime audaci;



Spregian norme e precetti, e all'arte eccelsa  
D'imparar senzà studio ad esser grandi,  
Con fermezza d'eroi, con cor superbo,  
Analfabeti Capanèi, si danno.

Non di cattedra in cima o di tribuna,  
Ma in un canestro pensile a più doppij  
Foderato, ovattato, imbambagiato,  
Menio si affaccia, il novator maestro.  
Simile a sonnecchiosa indica vergine.  
Che nell'amàca languida si dondola.  
Ei parla, parla, parla; e poi che un secolo  
È andato su pe' peri e per le nuvole,  
Riscende in terra, e in suon grave d'oracolo  
Questo responso a' quattro venti spiffera:  
— A intender bene e giudicare un'opera  
Basta a ognun, dritto o storto, il suo criterio;  
Ciò che non piace, o non s'intende, è stolido;  
Ogni zucca a due piè può far da critico! —

Scoppian di gioia a questa nuova estetica  
Gli accolti alunni, a cui facil dischiudesi,  
Qual lupanare, il tempio della Gloria;  
E come in acqua limacciosa e putida  
Gl'infusorj fan salti e capitomboli,  
Così dentro alla cattedra prolifica  
Guizza una turba, anzi uno sciame, un nuvolo

Di criticonzoletti microscopici,  
Che con gran gravitade abbottonandosi  
Il giubboncel su le pancette impuberi,  
Quali ispirati Anabattisti, emettono  
A ogni tirar di fiato il santo spirito.  
Come nel giovenil tralcio di Bromio  
La vorace crittogama si appasta,  
E i grappoli acerbetti insozza e rode,  
Questi così, che de' molluschi acefali  
Hanno l'ingegno, e l'anima del tènìa,  
Di vischioso velen l'Arte sbavazzano;  
E, mascherando di ostrogota estetica  
L'impotenza e il livor sozzo dell'anima,  
Lordan di pici e d'erudite caccole  
La radíosa nudità di Venere.

Nè qui fine ha tal peste. Inclito fonte  
Di nuove teorie, di un'Arte nuova  
Oggi s'è fatto il lupanar; maestra  
Di poesia la satiríasi. Riddano  
In orgie oscene e venderecci amplessi  
Flosci femori ignudi, in cui saltella  
La libidine; vigila alla porta  
Caton, fatto mezzano, e, con arcigno  
Volto adoprando il contator, riscote  
A ogni goccia d'amor debito il prezzo.

Chi il crederebbe mai? Proprio in tal loco,  
Da concubito tal nascer pur deve  
L'Arte novella, anzi è mo nata. O santa  
Venere, a te la raccomando! E sia  
Che con fido pennello ad uno ad uno  
Ritragga i pori fornicati e i falsi  
Crini e i baci più falsi, ond'oro e cocclij  
Cauta Frine ricolse; o che il terreno  
Picchi in alcáico metro o in alcoòlico,  
Menade grulla, e il tuo bel nome invochi,  
Del! se cari ti son l'are e gl'incensi  
De' redenti postriboli, tu questa  
Salvatrice marmocchia abbi in governo,  
Perchè del dente suo mai non l'azzanni  
Scrofolà edace e pallida cloròsi,  
Nè, orrendo a dir ma non difficil danno,  
Celtica peste il bel corpo le roda.  
Ahi! che allora dovrien con disperati  
Ululi e pianti invocar l'Arte all'uscio  
Del'ospedal gli apostoli novelli!  
Da che pulpiti! esclami. E che? Non io  
Bieco censor moraleggiar presumo.  
Anche alata per me corre quell'ora,  
Che su la punta dell'eburneo piede  
Delia s'appressi al limitar socchiuso

Della mia cameretta; e, se le greche  
Forme agli avidi miei sensi concede,  
Tremando esulto, e inonorate, il giuro,  
Io non lascio quel di l'are a Ciprigna,  
Ma a chi suase a' trafficati amplessi  
La ritrosa fanciulla, e al vagabondo  
Talamo. senza faci e senza canti,  
Pronubo mercenario, a me l'addusse,  
Non io, salve, dirò, figlio d' Apollo,  
Salve, o caro alle Grazie inclito senno,  
Ma dentro al cavo della man supina  
Gitto l'obolo infame, e, il ciel t'ajuti,  
Fra me borbotto; il buon figliuol di Maja  
Ti preservi da remo e da capestro.  
— Buchi nell'acqua! — È ver; non però in gola  
Rincalzo il verso: ha leggi anche il capriccio.  
Bazza dunque a chi tocca; io cambio scena.

Ecco, dal sibillino antro precipita  
Novio, l'ossesso barbassor. Stentorea  
Voce, immensa dottrina, ampia gualdrappa,  
Nulla manca a costui, tranne il buon senso.  
Zitti. ei mugge l'esordio, e te, benigna  
Natura, invoca. Io plaudo. A sbarrati occhi,  
A bocca aperta dal suo labbro pendono  
Gli ansiosi scolati; e ognun somiglia

Famelico mastino, a cui l'ingrato  
Padron, che l'epa ha ben pasciuta e tesa,  
Fa con gioco vulgar stentare il tozzo.  
Dritto in piedi, alto il braccio, il boccon duro  
Attanagliando fra le averse dita,  
Ei gliel'offre, gliel porge; ma il meschino,  
Che fu bene erudito a suon di frusta  
Ad abboccarlo quando all'aria il tiri,  
Fermo sul deretan gira i pietosi  
Occhi e del crudel braccio i moti segue,  
E il mobil naso qua e là torcendo,  
Con un dimesso guajolar sospira,  
Mentre giù dalla lingua e dalle acute  
Cèntine delle labbra a filo a filo  
Un'acquolina viscida g'ì scorre.  
Così stanno gli alunni; ed ah! che cibo  
Di verace scienza entro a' digiuni  
Petti non scenderà, ma nauseante  
Nordico intruglio, in cui, qual mucchio immondo  
Di aggruppati in amor fischianti serpi,  
Mille cose diverse e mille lingue  
Contorcersi, annodarsi, arruffar vedi;  
Tal che dir puoi che con audacia nuova,  
Arruffianato dal saper, con l'arte  
Del ciurmador fa contubernio il Vero.

Di tal sozza polenta il corpo turgidi,  
Sbucan dall'aula i nebulosi apostoli,  
Che con cipiglio da dolor di stomaco  
Ciò che non sanno e non san far dispregiano.  
Al pazzo gergo, all'erudita nenia  
Riconoscer ben puoi questi arcifanfani,  
Critici no, ma beccamorti e prèfiche,  
Da' cui notturni abbracciamenti luridi,  
Dopo lungo ponzar, nasce un omuncolo,  
Che il vero si può dir genio del secolo.  
Picciolo Nembrottin di calza sfatta,  
Ogni lingua egli sa, fuor che la propria;  
E, perchè gonfie entrambi ha le paròtidi,  
Tien che dell'Arte a un tempo e della critica  
Gli diè natura il gemino bernòccolo.  
Con arcigna però nutria d'apostolo  
La camicia rimbocca in sino a' gomiti;  
E, distillando in un fornello chimico  
Fisime, prosodie, livore e arguzie:  
— Non veggio intorno a me che mummie e scheletri,  
Fiero bofonchia; ecco io li avvivo ed animo;  
Uno, due, tre! Da questo picciol bòssolo  
Sì come Athena del cervel di Zeus,  
Balzerà un mondo, ed io farò il miracolo! —  
Così sbraita stronfiando: e, poi che indarno

Tutti allungano il collo al *resurrexit*,  
Cangia fornèl, gitta lambicco e bòssolo,  
E l'impotenza del cervel bislacco  
Ai tempi avversi ed alla patria accusa.  
Tal bizzoso schiappin, se falla il tiro,  
Su l'orlo dell'innocua mattonella  
Batte irato la stecca; altra n' elegge,  
La raddrizza, la ingessa, la equilibra,  
Rimira al segno, e men di pria l'imbercia.  
Cangia il braccio, citrullo: a pugno inetto  
Arte o forza non dà l'asta d'Achille.  
Forse ei cessa o s'arrende? Ha picciol core  
Chi sè stesso conosce, e in un modesto  
Casolare, a modesta opera intento  
Volge l'umile vita. Oggi a gran fine  
È nato ognun: tender la canna a trote,  
Pascere pecore e buoi, menar la vanga,  
Povera sì, ma onesta cosa un tempo  
Esser poteva; or scimmie, asini e paperi  
A sgorbiar fogli e a sdottorar son nati.  
Tal vedi oggi salir cattedre e rostri  
Ch'anzi al bischetto affaticar dovrà  
L'occhio porcino ad inserir sottili  
Setole in cima d'impeciato spago.  
Non ammirar però, se al favoloso

Proteo semiante è l'omettin bisbetico,  
Che a riformar la storia oggi si appresta.  
Poi che, pari all'arpie, tutte ei dall'alto  
Le imbandite inquinò mense d' Apollo,  
Volge ad altr'opra il multiforme ingegno:  
— E, al Reno, itale genti, al Reno, al Reno,  
Miagola, e par ch'abbia la lisca in gola;  
Quivi la via, la verità, la vita!  
Tropo di te, gentil sangue latino,  
Si balbettò; scroccâr già troppi allori  
I nostri padri; e noi, prole bastarda  
D'eterni scolaretti rimbambiti,  
Di retoriche ubbie pascemmo il ventre.  
Noti or siamo a noi stessi; e non di noi,  
Arcadi grulli, è di tal gloria il vanto,  
Ma del ben fatto a demolir martello  
Ferreo di Thor, ma della bronzea falce  
Di Teuta, un di barbari numi, or soli  
Maestri e duci di color che sanno.  
O sciocca di Quirin prole bugiarda,  
Piega il ginocchio, e la tua storia apprendi:  
Chi fu Bruto? Un buffon. Catone? Un matto.  
Ennio? Un corrompitor. Tacito? Un retore.  
Nerone? Un novatore; Attila un santo;  
Arminio un vero eroe; Varo un codardo. —



Ecco il vangel, ch'oggi ne impone il pio  
Bombardator di Francia e del buon senso!  
Nuova storia da Krupp! Ma non di lui  
Che, fiaccando su'l Reno il Franco orgoglio,  
Vincere il giusto e calpestar presume,  
Non di lui mi querelo. Alto su 'l capo  
L'ombra della romana arbore ei sente,  
E fremir tra le fronde orridi i nomi  
Di chi sul petto al debellato Odino  
L'orma superba e civiltade impresse:  
Rode però con pazienza invitta  
Le radici infinite; in tra le oscure  
Selve di Teuta, qual villan rifatto,  
Genealogici sogna ariani rami;  
E, con plumbeo saper schiacciando il vero,  
Di dotte cifre e vigilate carte  
La natia nudità covrir s'ingegna.  
Ma di questa sfacciata orda, che il turpe  
Suo fornicar con chi ne insulta e spregia  
Predica in piazza, e scuole e Italia infesta,  
Di questa ibrida turba, a cui la groppa  
Valida in sopportar strani poledri  
Fa d'ingegno le veci ed è sol vanto,  
Chi tollerar senza disdegno ed ira  
Può la rea tracotanza? O voi, dispersi

Per l'immensa Natura atomi santi,  
Che già foste pensier della diritta  
Regnatrice del mondo alma latina,  
Ben lontani da noi per altre sfere  
Nuova luce vibrare e nuova vita  
Chiusi in forme diverse: entro al cervello  
Di questi, uomini no, ma impertinenti  
Scimmie addestrate a sparlucchiare di tutto,  
Nulla certo è di voi, non la digesta  
Povera buccia del frugal legume,  
Che all'ortifero Esquilio in miglior forma  
Cavoli e zucche ad impinguar si spese.  
Ma vana è l'ira: impetuoso irrompe  
Oltre gli argini il volgo; e chi più il ciuma  
Quegli è più saggio ed ammirato e grande.  
Io, se cara m'è l'Arte e sacro il Vero,  
Mentre insana dall'uno all'altro eccesso  
Salta e infuria così l'itala scuola,  
A te, fra le nemiche ire sereno,  
Volgo l'ingegno e il cor, santa Natura,  
E te investigo e invoco; e alla benigna  
Legge, che muta ogni vivente forma,  
Il discreto pensier credo e rassego.

(1878.)





A FILIPPO ZAMBONI (\*)

GL' INDIFFERENTI.

**Q**R che dell' estuosa Africa il sole  
Concitato lasciasti, e ti chiamava  
Co' l triste annunzio del parlante elettro  
La veneranda genitrice inferma,  
Qual sull' Istro malfido, ove un severo  
Dover ti avvince e un fido amor ti alletta,  
Nuova impresa maturi, e a che tenaci  
R'igidi studj o fremebondi carmi  
Volgi, o strenuo Zamboni, il fiero ingegno?

(\*) Patriota e scrittore triestino; capitano nella legione degli studenti, valorosamente combattè a Roma nel 49; scrisse una nobile tragedia « BIANCA DELLA PORTA »; un erudito studio su « GLI EZZELINI »; due poemi drammatici « ROMA NEL MILLE » e « SOTTO I FLAVJ », ricchi tutti e due di bellezze poetiche e notevoli sopra tutto per la dantesca efficacia dello stile; animo nutrito d'ideale, fiero e gentile, all'antica; e per ciò appunto dimenticato o non curato dal bel paese.

Io da questi campestri èremi, dove  
Cerco all'anima inquieta un quieto asilo,  
E mi attrista del suolo arso l'aspetto  
E la polve sottil, che per le nari  
All'ansante polmone arida scende,  
E questi a me d'intorno alberi afflitti,  
Che dalle foglie accartocciate un mesto  
Desiderio di pioggia alzano al cielo,  
Io più che ad altri dimandar conforto,  
O sprecar l'anima in piccioletti amori,  
Onde al vulgo vien plauso, a noi vergogna,  
Forze chiedo a me stesso; e a vecchia cote,  
Con romano martel, con nuovo intento  
L'acciar de' canti miei tempro ed affilo.  
Tu che pensi, e che fai? Già a te fatica  
L'opra non è che l'intelletto affina,  
L'anima innalza, e noi di noi fa donni.  
Ma sì l'ozio infingardo, in cui sì folto  
Canagliume di eroi poltre e si culla;  
E per questo io ti ammiro, or che maggiore  
D'ogni virtù con impassibil petto  
Mirar dal lido i mali altrui si estima.  
— Perchè nel mare del civil conflitto  
Cimentarmi dovrei, dice con tonda  
Faccia e tonde parole Argirio onesto,

Se a me di larga mèsse empie il granajo  
Cere benigna, e nei profondi tini  
Sotto al piè che la pigia, a par di flutto,  
La purpurea vendemmia ampia gorgoglia?  
Fra bisogni ingegnosi e vigil fame,  
Spiratrice d'industrie e di delitti,  
S'arrovelli il tapino, a cui la lercia  
Sposa feconda e il generato armento  
Domandi invan con arse fauci il pane:  
Io di nulla ho difetto; e l'aurea pioggia  
Che manda la fortuna entro a' miei scrigni,  
Mista al sangue non è, non mista al pianto  
D'abbindolata vedovella, a cui  
Froda il censo ed il senno Amor furtivo,  
Ma cheta cheta giù dal ciel sen viene;  
Ond'io lontan d'ogni negozio, dormo,  
Come piace al buon Dio, sonni tranquilli. —  
Così parla beato; i pudibondi  
Sotto all'ampio gabban quarti accarezza,  
E biasciando un porcìn verso di Flacco.  
All'enorme busecchia allarga il cinto.  
— Di quante stolte fantasie si pasce  
La nova gioventù! bela un illustre  
Rabula, e ammicca fra gli occhiali e il naso  
L'ingegnoso Settimio, un giovinetto

Che di vario saper la mente imbeve;  
Chi siam? D'onde veniamo? E dove andiamo?  
Ecco i grandi problemi, ecco l'eccelsa  
Filosofia, per cui mutata in breve  
Sarà la scuola in manicomio! — Sbuffa,  
Così dicendo, e contro a te, tranquilla  
Verità, contro a te, santa Natura,  
Dell'audace ignoranza i dardi avventa.  
Poi ripiglia faceto: — Io son Bertoldo,  
Ho la laurea in *utroque*, ho centomila  
Scudi ad usura, ho donna, ho figli, ho servi;  
Ecco chi son. Di dove vengo? È presto  
Detto: di casa mia. Vado? Dal tale,  
Poscia a pranzo, indi a letto. Ed or, noiosa  
Sfinge, ti puoi precipitar dal monte:  
Sciolto ha il triplice enigma il vecchio Edipo. —  
Ma la terra? — Donzella o zitellona  
Di sei mil'anni o di milion di mila,  
Non io sposar la vo'. -- Ma l'uom? — Bel sugo  
Saper ch'è nume o scimmia, anima o fango!  
Sarei più ricco o sano? — E torce il dorso  
Sentenziando: -- Rimestar non giova  
Queste putide brode. Ami davvero  
Viver con gli altri e con te stesso in pace?  
Pensa al tuo pro; cogli l'istante a volo;

Poco del re, nulla di Dio ti cura! —

L'arco infreno dell'ira; alla palude  
Di sì crassa onestà con tempestivo  
Passo mi tolgo; e a voi dell'etra immenso,  
Stellanti isole, a voi, lucidi abissi  
Della vita universale, alzo il pensiero.  
Qual mai cosa nel tuo grembo infinito  
Giace inerte, o Natura? Entro un eterno  
Cerchio tu il mar dei vivi atomi avventi  
Per mille versi, in mille sfere; e sola  
Intima legge e necessaria è il moto,  
Che tutto agita, avviva, ordina, innova.  
Esso dell'infinito essere è il verbo,  
Dei fenomeni ei padre; ei del vitale  
Foco e dell'acqua e della luce il fonte;  
Ei divin Briarèo dall'arco eterno  
L'agil dell'energie schiera saetta:  
Miranda opra, per cui tutto si regge  
Trasmutandosi il mondo; ed esso alato  
Folgorator di vita in mille forme  
Si traduce, s'immuta, s'equilibra  
Pari sempre a sè stesso, ed ora è fiamma,  
Or vapore, or elettro, or senso, or mente,  
Di meraviglie inconscio fabbro; e tutto,  
Sia pianta od animal, sasso o pensiero,

Anche la morte al suo poter soggiace.  
Così, Proteo perenne, in ampia spira  
Propagando la vita, ei sempre ascende;  
Nè allor che conscio di sè stesso, ad alte  
Forme sorgendo, nell'uman cervello  
Specchia per sè l'onnigena Natura,  
Nè allor cheto si asside, anzi più vasti,  
Più vivaci e più varj i flutti avventa:  
Però che di battaglie intimo campo  
Divien la vita in noi, che in picciol giro  
Tutto rechiam con le sue leggi il mondo.  
Ah! certo il dì che imperturbato in cima  
D'un attinto ideal l'uomo troneggi,  
Con queto riso epicureo mirando  
Quest'oceano di moti, in morta gora  
Muterassi la vita, e d'un fallace  
Sonno, inaccorto Palinuro, avvinto,  
D'ogni altezza cadrà l'uman pensiero!  
Però non di Natura o di Sofia  
Interprete io dirò chi ad un tranquillo  
Porto senz'onda, per codardo istinto,  
Del suo vano saper volge la prua;  
Nè da ver saggio è lui che d'opre schivo,  
Sol della pace e di sè stesso ha cura;  
Nè sa (chè intero ei non ha certo il senno,



O di dommi linguardi irto il cervello),  
Che d'una ad altra età con facil mano  
Face panatenèa, non passa il Vero,  
Ma per roghi e per cladi il sanguinante  
Serto trasmette; e qual con animoso  
Petto tra 'l foco e fra le stragi il prende,  
Del trionfo primier pago non siede,  
Ma, affaticato in prometèa battaglia,  
Sempre ch'ei viva, altre vittorie ambisce.  
Non l'ignoravi tu, ch'entro alle occulte  
Viscere delle cose il Ver vedesti,  
Onde aprica raggiò sotto al superbo  
Sole dei carmi tuoi Venere eterna,  
E stupiti miràr gli alti nepoti  
D'Enea. Tu pe' sereni orti lucenti  
D'Epicuro vagando, il sacro frutto  
Spiccar della vietata arbore osasti;  
Nè allor caro ti fu posar tranquillo,  
Come in trono d'olimpo, anzi le amene  
Siepi infrangendo, con pensier pugnace,  
(Poi che tutta Quirin reggea la terra)  
Contro al cielo insorgesti. In fiero amplesso  
Con la rigida mente il cor si strinse,  
E tutto incese con titania fiamma  
Dell'Error cieco e de' Celesti il regno.

Così di varia pugna, in qual sia campo,  
S'alimenta la vita, a cui somiglia  
L'insonne mar, che senza flutto o vento  
Putrida diverrà mortal palude.  
Dalle sfere fiammanti, ove la diva  
Ragion combatte inesorata, e immola  
Su l'altare del Vero ostie infinite,  
Precipite prorompe, e si traduce  
Nel civil campo la feconda Lite;  
Onde in librato salutar conflitto  
Vita han le leggi, e libertà le genti.

Pur non pochi tu vedi, or che più d'uopo  
D'accorti ingegni ed operosi ha Italia,  
Viver lungi d'ogni opra; e, rigor fosse  
Di disinganni, o di chi in cima siede  
Mercatando la legge alto disdegno,  
O di strale plebeo, che sempre al petto  
Mira di lui che più sublime eccelle,  
O di facile error futil paura,  
Tengon sola onestà viver divisi  
D'ogni patrio certame, or come astanti  
Pitagorèi c'han sigillato il labbro,  
Or d'ogni opra e d'ognun che oprando viva  
Giudici arcigni e lividi censori.  
Di tribol', e chi 'l nega? irto è il sentiero

D'ogni publico aringo; ingrato il petto  
Del molteplice volgo, il qual per uso  
Ciò che vulgar non è spregia ed addeata;  
Arduo sopir le sibilanti creste  
Della Discordia faziosa, a cui  
L'oro è Dio, legge è l'ira e patria il ventre;  
Stolida impresa affaticarsi in caccia  
Di comun laude e popolar favore:  
Però che ad opre oneste o impari o tardo  
Nè mai scevro d'affanni il premio arriva.  
Chi a fuggir odj ed evitar perigli  
Nel cimento civil dopp'io barcheggia,  
Male al ben d'altri e all'onor suo provvede;  
Chi d'un sol danno e d'un nemico ha tema,  
Co' l'mal di molti avrà l'odio di tutti.  
Sfugge Emilio al capestro, e la fortuna  
Che, in forca o in trono, in alto ognor lo vuole,  
Tira un buffo, e te 'l pianta, ove? su 'l collo.  
Monta Giano al governo, e accorto, onesto  
Con le bùccine sue la fama il canta.  
Onesto? Rivendugliolo da piazza,  
La giustizia e l'onor vende in contanti;  
Accorto? Dalla lubrica cuccagna  
Fra' sibili plebei sdrucchiola e cade.  
Questi a grand'opre, a grandi ufficj è nato:

Mente acuta, alti studj, aurea parola,  
Cor diritto, ampio censo, inclito sangue.  
Prova la tempra del forbito acciaio;  
Ti si spezza alla prima. E che? dovrei  
Perch' altri è inetto, o sfortunato, o vile  
Non tentar mai del mio poter la prova?  
Vivere agli altri inutile e a me stesso?  
Chi ne ferra ne inchioda. Uom probò e saggio  
Colui non è che d'ogni mal si astiene;  
Ma chi, il male evitando, al ben si adopra.  
Dar ciascun ciò che può, sia pur modesto,  
Social legge e virtù prima io dico.  
Chi per amor del vero oprando falla,  
Reo non è già, nè di perdono indegno;  
Chi mirando al perfetto in ozio vive,  
Sognator vano ed orgoglioso estimo.  
O d'ogni vizio e d'ogni mal peggiore,  
Torpida indifferenza, in cui cotanto  
Dell'italica vita oggi si spreca,  
Te di sana virtù legge più bella  
Il pigro armento degli onesti invochi,  
Te il crasso gregge de' godenti; io nume  
Ti chiamerò d'alme infingarde e vili,  
Funestissima lue, che le ingegnose  
Menti mortali in turpe sonno avvinci

Arti e industrie conquidi, e la feconda  
Lotta schivando, che le membra e insieme  
L'alme avvalora, e d'ogni vita è legge,  
Le fiorenti città muti in sepolcri.  
Lungi, oh! lungi da noi, madre benigna,  
La pestifera tabe!

Alto su 'l Tebro,

(Sacre memorie e non remote evòco)  
Pari a nube di morte atra, pendea  
L'ultimo a Libertà giorno funesto,  
Mentre dall'arca di Gaeta infame  
Gioia la strage il traditor Levita.  
Urgean le congiurate armi le sacre  
Porte dell'Urbe; e alla caina impresa  
Primi, e primi all'obbrobrio, al Sol di giugno  
Fiammeggiavano, o Francia, i tuoi vessilli.  
Ecco, fischiano al tetro aere le chiome  
Dei mortiferi razzi; orrido rombano  
Da mille bocche i cavi bronzi ignivomi;  
Gl'intimi della terra antri sussultano;  
Salta cieca la Morte, e le superbe  
Moli squassa, non voi, stirpe gentile  
D'antichi eroi, ch'a' muri, a' valli, al campo,  
Ove più della patria arde il periglio,  
Gareggiando accorrete; e tu, tu sola,

Tremenda Libertà, li armi e li aduni,  
E lor dà ferreo braccio e cor di rupe.  
Chi al vigilato focolar si strinse  
Neghittoso in quel dì? Chi il censo avaro  
Custodir volle e la diletta vita  
Anzi che Roma e l'onor suo? Nè tarda  
Canizie a studio marziale inetta,  
Nè imbelle età, nè sposa o madre inferma  
Tolse dall'armi o a non pagnar fu scusa,  
Chè tutti ambir superbamente un'ora  
Di fiera voluttà dentro a quel bieco  
Ballo di morte. Oh! non serrate in poca  
Terra quell'ossa, e sovra lor non pianga  
L'itala gioventù! Vasto s'estolga  
D'altre querce e dritti lauri un rogo  
Sotto all'immenso ciel, là su le vette  
Del Campidoglio; ardua sopr'esso, al novo  
Raggio del Sol, nitida al par, fiammeggi  
Di Manara la spada, e con raggianti  
Corde la cetra di Mameli; il foco  
Vi apprendi Tu che dalla tua Caprera,  
Fra cielo e mar, trono di te sol degno,  
Genio di libertà, d'Italia hai cura.  
Tra le braccia del foco esulteranno  
Le immortali reliquie, sprigionate

D'ogni forma caduca, e nel gran mare  
Riederan della vita atomi eterni.

Ma a che di sacre geste, a cui tu stesso  
Desti, o prode Zamboni, il canto e il sangue,  
Svegliar l'addormentata eco, se un novo  
Di poeti sinedrio e d'Aristarchi  
Sceva d'ogni alto fin l'arte prescrive?  
Eccola, mira: or con le chiome al vento,  
Scalza il piè, scinta il grembo, arsa le labbia  
Di libidine rea, siede alla porta  
D'unida catapecchia, e con procace  
Lepore, che di vin sente ad un miglio,  
Rutta al buon passeggiar l'osceno invito;  
Or fra nube di cipria e di profumi,  
La fallace a sfoggiar mole del crine  
E pizzi e veli che rigonfia il vento  
Su l'infarcita anatomia del petto,  
Malinconicamente erra il viale  
Del giardin più solingo, a far più ardito  
Del giovinetto, che l'adocchia, il labbro;  
Or tutta ignuda in su la coltre infame  
Del letto marital con agil clune  
Del restio drudo il fiacco inguine aizza,  
Mentre il facil consorte in nobil crocchio  
Con simulata bizza alto lamenta

La ritrosetta sposa, a cui più grati  
Di fragorosi balli e di teatri  
Son dedalei ricami e vigilati  
Studj materni, onde al ciel cara e al mondo,  
Ammaestrata dall'egregio esempio,  
In salute e virtù cresca la prole.  
Tale, amico, è la nova Arte, che ignara  
D'ogni virtù, di civil senno schiva,  
Facile per le vie donasi a quanti  
Maestri eccelsi in annodar cravatte  
A oziar beffando e a lascivir son nati:  
Già rea melma da trivio e insidiosi  
Ganzi e bardasse, or meraviglia e oracolo  
D'azzimati citrulli, or gloriosi  
Novatori da bische e da bordelli.

Ahi! non così tra molli usanze e fiori  
Tu traevi, Alighier, l'itala Musa,  
Ma della tua virtù fattole usbergo,  
Per ardui passi, in tra nemici aspetti  
D'ingorde belve e di civili erinni  
Terribilmente la spingevi; ond'ella,  
Fatta gagliarda nel feroce agone,  
Negri abissi varcando e mar di fiamme,  
L'alte cime del Vero e il Cielo attinse.  
Tutta sole nel volto ivi si assise



Superbamente, e flagellò la cetra,  
A cui temprato avean le bronzee corde,  
Potentissimi iddii, l'Odio e l'Amore.  
Corser ministre al suo canto immortale  
Temi co'l brando e con la lance Astrea  
E con l'igneo flagel le Furie, insonni  
Rintegratrici di diritti offesi,  
E tu, divina Libertà, che a larghi  
Voli prorompi ove Giustizia ha regno.







## A LUCREZIO

DOPO AVER TRADOTTO IL SUO POEMA.

---

**P**OICHÈ agli altari rovesciati indarno  
Supplichevole in atto anco si abbraccia  
L'ignaro vulgo, ed imprecando al Vero  
La mercatrice Ipocrisia volpeggia,  
Dritto è ben che tu sorga, o fulminato  
Encelado dell'Arte, e in mezzo a tanta  
Mandria di vili più terribil suoni  
La voce tua nel novo italo verso.  
Già non dirò, che inonorato e privo  
D'ogni culto d'amore e d'ogni lume  
Tu giacessi fra noi: chiaro ancor vola  
Per gl'itali ginnasj il nome e il grido  
Dell'egregio Toscan, per cui da prima

Su' titanici tuoi nudi lacerti  
Diffuso con gentil cura discese  
L'adorno pallio de la musa etrusca;  
Ma chi può dir, che sotto alle mentite  
Muliebri spoglie il genio tuo si celi?  
Dov'è il pensier, che irrequieto irrompe  
Fuor dal macigno del natio sermone,  
E qual fascio d'electriche scintille  
Dall'acre punta del tuo stil saetta?  
Dove il severo argomentar, che i molli  
Vezzi dispregia, ond'ebbe Arcadia il vanto?  
Ah! come spesso in tortuose ambagi  
Smarrito erri per lui, tu che diritto  
Miravi al Ver con infallibil dardo!  
Come sovente vaneggiando parli  
Cose ignote a te stesso, e non difforme  
Sembri a colui che nel sognar disserta!  
Ma sul nobile capo, onde a ragione  
Il castel di Pontormo anco si onora,  
Tutta non caggia dell'error l'accusa.  
Poichè dal dì che dall'inflitto oblio  
D'un germanico chiostro alla vitale  
Splendidezza del Sol Poggio ti trasse,  
Benchè forse quel dì dall'Alpe al mare  
Al sorriso di Venere più bella

Esultasse la vita, e per le dolci  
Aure da le quiete acque e da'campi  
S' elevassero agli astri inni al tuo nome,  
Pur dall'età, ma più da cheri, offeso  
Giacea l'inclito carme, a cui pietoso  
Non bastevol conforto eran le cure  
D'Aldo solerte e di Marullo audace;  
Sì che mutilo e guasto ivi, non senza  
Delle Muse disdegno e rossor nostro,  
Trascinandoti a pena in su le incerte  
Orme d'Avanzio e mal soffolto a' fianchi  
Or da Crechio bizzarro, or da Lambino:  
Perchè nè a paziente animo esperto  
Di rigid'opre e diuturne veglie,  
Nè a leggera ed estrosa alma di vate  
Fidan le Muse agevolmente il fiore  
Di lor santa beltà; ma chi in bel modo  
Con mente austera ad alti studj avvezza  
Cor gentile e tenace indole aduna,  
Quei per opra d'amor soltanto il coglie.  
Quindi propizio al mercenario ingegno  
Dell'arrogante Forbigerio un riso  
Non concesser le dive; anzi, il tuo caro  
Nome invocato, corser tutte a volo  
Le germaniche terre, alto chiamando

Fra'più colti e severi animi un qualche  
Vendicator dell' inconsulta offesa.  
Levossi allor dalle vegliate carte  
L'altero capo di Lachmanno, acuta  
Mente divinatrice, a cui non uno  
Pur de' minimi detti, onde a' nepoti  
La severa parlò musa latina,  
Sfugge o si cela: così dentro ei caccia  
Nell'antico sermone acre lo sguardo.  
Come per fratte e guazze al monte, al piano  
Il segugio fedel gira e braccheggia,  
E la fiera aörmando ora s'immacchia,  
Or s'inguazza, or s'acquatta, ora si avventa,  
Finchè avvisa il vestigio, e la diritta  
Coda agitando fermasi, e squittisce;  
Questi così per l'intricato calle  
E l'ombre impervie e gli abusati passi  
Del divino poema il ver sovente  
Con giudizio sottil fiuta e discopre;  
Poi con la scorta di saper verace  
Libra, scerne, traspone, ordina, emenda,  
Si che l'aspra rampogna e il vanto altero,  
Ond'altri opprime e sè medesimo innalza,  
Chi giustizia ha nel petto a lui perdona.  
Ma cor ben raro e più che umano ingegno

Ha per fermo colui, ch'alta possanza  
Ebbe dal caso o da natura, e saldo  
Signor d'altri e di sè, dentro al segnato  
Limite la robusta alma contiene;  
O chi da rischj combattuti e vinti  
Crescer non sente il cor, sì che non spregi  
L'avveduto consiglio, e s'avventuri  
D'altri cimenti e nuova gloria in caccia.  
Di Lachmanno però l'arguto ingegno  
Oltre a' segni proruppe; e fatto audace  
Dall'erculea fatica, onde la selva  
Del gran carne latin, purgata in parte  
Di chimere e di mostri, al Sol si aprìa,  
Contr'aspre rocce e immisurati abissi  
Ad inutil certame irto si accinse;  
Ed uso a debellar leène e sfingi,  
Da per tutto le vide, anche in secure  
Valli amiche alla pace, ospiti al gregge.  
Indi alle Grazie, che volgeano il tergo  
Inorridite, e delle rosee braccia  
Al simulacro tuo facean ghirlanda,  
Paventose di peggio, assai fu grata  
Del buon Munro la voce, esimio figlio  
Dell'altera Albione, ove tra dense  
Nebbie, al bizzarro immaginar commista

L'oltracorrente indagine si sposa.  
Ond'ei di te, più che dell'arduo, amante,  
Più del ver che di sè, l'inclito carne  
Cauto soppose a moderato esame,  
Con sagaci ed onesti accorgimenti  
Temprò l'audacie altrui, sobrio propose,  
E con equo giudizio e facil detto  
Scevrò i fiori da' bronchi e il ver fe' chiaro.

Come dal grembo della notte, al novo  
Lume dell'alba smisurato al cielo  
Sorgere si vede in ammirabil guisa  
Di Titano svegliato il Colosseo:  
Entrano per li rotti aditi i raggi  
Del crescente mattino, e vasta intorno  
Piena di sacro orror l'ombra si getta;  
Così dall'opra d'ambedue congiunta  
Ampia luce ebbe alfin l'aureo volume,  
Non tale ancor, che come in terso specchio  
Il tuo fiero pensier tutto fiammeggi,  
Simile a Sol meridian, ma quale  
Di foreste e di nebbie incronata  
La gran mole dell'Etna ampia s'estolle,  
E con torridi massi il ciel disfida.  
Salve, o divo intelletto! O che tra'cupi  
Dedalei giri del pensier t'avvolga,



Sillogizzando arcane leggi, o irato  
Contr'esso i mostri acherontei prorompa  
Con terribile scherno. o dal tranquillo  
Tempio de'saggi, ove seren ti assidi,  
Su l'uman gregge ambizioso, il guardo  
Gitti commiserando, o che all'aspetto  
De la bella Natura ebbro ti esalti,  
E ne' lavacri suoi l'animo innovi;  
Salve, o divo intelletto, a cui la Musa,  
Più che molli sorrisi e vezzi e fiori,  
(A Maron li serbava) armi concesse!  
Tu nel mar dell'immenso essere a volo  
Spaziando animoso, entro a lucenti  
Sepolcri, d'ogni umana opera escluse,  
Le inutili serrasti alme dei Numi;  
Tu con la luce del pensier gagliardo  
Dissipasti gli averni antri e le larve,  
Tal che scevra d'affanni e di paure  
Raggiò la vita alfine, e dall'eterno  
Grembo della Natura il ver sorrise.  
Cantasti allor come nel vano immenso  
Gli elementi da prima eran commisti;  
Come per certa legge indi ogni cosa  
Si scevrò, si distinse, e su la grave  
Terra e su l'ampio mar lieve si stese

Il gran velo dell'aria e il fiammeggiante  
Etere che i vivaci astri alimenta;  
Come il Sol si formò, come l'opaca  
Luna rischiari, con che forza il cielo  
E le campagne e il mar di luce irrighi,  
Perchè in sì certa e moderata guisa  
Le stagioni dell'anno e dalle cieche  
Tenebre le díurne ore dirima,  
E per che legge infin, dove ch'ei guardi,  
Con provvido calor desti la vita.  
Alle rive del giorno indi l'umano  
Genere sorse, e gli antri erangli asilo,  
Cibo i frutti e le cacce, armi le mani  
E proiettili sassi e rami infranti,  
Veste il vello ferin, letto le foglie,  
Solo nume il terror, dritto la forza.  
Poscia il foco e i metalli, e dei metalli  
E del foco maggior forza l'amore,  
Nerbo al corpo gli dièro, arte all'ingegno;  
Onde cresciuto egregiamente irruppe  
Fuor del labbro il pensier, dal moltiforme  
Bisogno industrie a rivelarsi astretto.  
Così fra dure lotte a grado a grado  
Procedeano i mortali, a cui di Numi  
Grazia alcuna non giova, ira non nuoce,

Poi che la terra a lor fu madre, ed ella  
Tutte ne accoglierà l'anime e l'ossa.  
Nè val che all'aura di lontani elisi  
Del superbo mortal corra la speme,  
O fabbrichi a sè stesso alte paure,  
Quando la sua vitale anima, nata  
Negli organi e nel sangue, andrà ad un'ora  
Con gli organi e col sangue anche disciolta.  
Ma lei che tutto crea, che tutto regge,  
L'incosciente, universal Natura,  
Ben che tanti dal sen dell'infinito  
Tragga corpi e parvenze, e nel gran mare  
Dell'eterna materia indi li strugga  
Quasi a vano trastullo, essa starà  
Giovane sempre ed a sè stessa eguale,  
Mentre Venere in fresche onde per altre  
Floride plaghe agiterà la vita,  
Divinamente sorridendo a'novi  
Idoli delle cose, che leggiadri  
Palpiti e liete primavere avranno.

Con sagace pensier queste vedevi  
Su le forme vitali albe e tramonti;  
E se all'accorto investigar maestri,  
Abborriti dal vulgo, eranti i saggi  
D'Acraganto, d'Abdera e di Gargetto,

È tua l'alma ribelle, è tua la possa,  
Che in granitici carmi il vero incide.  
Quinci dal cheto epicureo giardino,  
Come addiceasi alla mavorzia prole,  
Sorse in armi il pensiero, a cui d'inciampo  
Non furono qual pria mostri e fantasmi;  
Chè, l'uraniche mura anzi disfatte,  
Per l'immenso universo Iside apparve.

Ma poi che dalla bocca aurea di Plato.  
Simili a canto di fatal sirena,  
Tanti fioccar divinamente stolti  
Filosofemi, e dalla croce oscura  
D'un ingenuo mortal piovve cotanto  
Sovra la bella vita ibrido sdegno,  
Sbucò fuor delle infami are Sofia,  
Non colei che il pensier guida e rischiara,  
Acerrima virago, e con gagliarda  
Mano discopre alla Natura il seno,  
Ma quella strega ipocrita e maligna,  
Che di Plato e Gesù fatto un cibrèo,  
Le barbogie de'vili anime ingrassa.  
Di belletto e di minio impiasticciata  
Fra un nugolo di fronzoli e di veli  
Move ella in giro, e con aerei sguardi  
Con melliflue lusinghe i gonzi illude;

Ma se tu le ti appressi, e tra'l fallace  
Intonaco del ceffo e l'ampio mucchio  
Delle gale t'insinui, una vedrai  
Rancida zitellona, anzi carcassa,  
Che con l'eterna squacquera e co'l fiato  
Putido ed acre ammazza il tordo a volo.  
Radi per l'antro della bocca orrenda  
Le ballano crocchiando i lerci denti;  
Pendonle, qual da vòlta umida e nera  
Ragnateli cadenti, ambo le mamme;  
E quindi su le due coscette gialle  
Le s'intumida e sguazza il buzzo osceno,  
Quinci, a par di stillanti èscare aperte,  
Sfatte le cascan le marciose lacche.

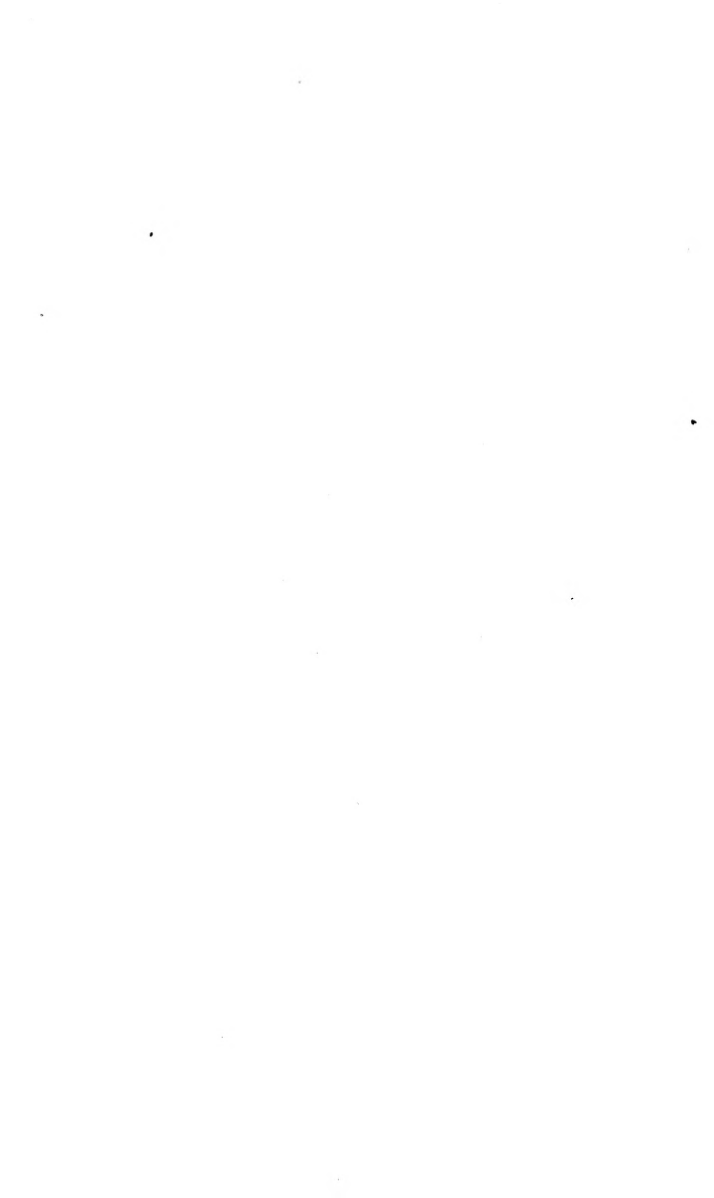
Bando, oh bahdo a tal peste! Ecco fra l'ombre  
De' polluti cenobj e le smarrite  
Sognatrici del ciel mistiche larve  
Tuona il verbo novello, ecco fiammeggia  
Entro la luce del titanio globo  
Del divo Galilei tremendo il nome.  
Indi la tarda esperienza, a cui  
Duce è il libero esame e norma il fatto,  
Cauta su le prudenti orme si mise  
Delle feconde analogie; gli abissi  
Esplorò delle terre ampie e de'mari;

Ne' recessi degli organi sorprese  
Le prime polle de la vita e il raggio  
Del crescente pensier; di grado in grado  
Le molteplici forme ascender vide  
Rifrangendosi in mille; ne l'immensa  
Pugna dell'infinito essere a monti  
Falciar vite la morte, e a quelli in cima  
L'inno della vittoria ergere i forti.  
Nè già paga di ciò, corse a le stelle;  
E come dall'occulta aliga a' rami  
Della querce, che il tempo e gli euri sfida,  
Dall'operosa mònera e dal cieco  
Madreporico gregge, onde sanguigne  
Zone immense ed enormi isole ha il mare,  
All'anguimane immane indico bue,  
Ch'ardue torri sul dorso ampio sopporta;  
Dal sasso inerte all'animo che pensa,  
Con eguale, costante, unica legge  
Venere scorre e in idoli fugaci  
L'eterna della vita onda propaga;  
Così da quest'opaco orbe, già trono  
Dell'uom superbo e cardine del mondo,  
Al Sol d'anime padre e al roteante  
Popol degli astri, per l'inmenso vano  
Rivelarsi mirò sempre a sè pari

Il vivente infinito, e in mille guise  
Naturar tutto un solo iddio: la Forza.

Caddero allor sotto al Darvinio carro  
Portator della luce ombre e fantasmi;  
Cadde dal trono insanguinato il bieco  
Simulacro del Nume; e ben che all'are  
Il trafficato vulgo anco si abbraccia,  
Ecco, il Vero procede, ecco l'aspetto  
Dell'immensa Natura alfin sorride,  
Ed a pugnar nell'ultime battaglie  
Sorge in itala veste il suo cantore!







GIUSTIZIA

.





## GIUSTIZIA

**L**ELLA passa terribile per la notte. Ne 'l vano  
Aere russano i Numi ebbri, e, ruttando umano  
Sangue, con labbra livide e con enfiati colli  
S'arronciglian su' troni d'oro, come satolli  
Draghi, e sognano. Eterni sognano imperi, opimi  
Sagrificj, solenni voti, altari sublimi  
E fiammeggianti roghi d'umana carne ingordi  
E di pensiero. Intorno a' loro immani e sordi  
Simulacri di pietra, sotto il lor ferreo soglio  
S'aggrappan le pie turbe, quali murene a scoglio,  
S'aggrappan mugolando lamentose. Soghigna  
Su 'l capo de' fedeli la figura caprigna

Di Satana, che al volto delle ciurme tapine  
Crepita, e si fa gioco delle mandrie divine.  
Sorge allora uno strano Briareo del pensiero,  
E il ciel crolla, e de' Numi rompe i sogni, Voltèro.

Ed ella passa, passa per la notte. Lojola  
Dice a Pietro: S'è fatta carne la mia parola;  
Io tengo in pugno il mondo, l'anime, Iddio. Se cara  
T'è la vita, se vuoi ch'io lasci a Cristo un'ara,  
Ubbidiscimi: io sono il mistero. L'iniquo  
Infallibile piega la testa su l'obliquo  
Collo, e mormora: Cresce sempre più la baldanza  
Degli empj; è necessaria una santa alleanza,  
Che schiacci l'idra oscena dell'Eresia, che in trono  
Mi rimetta, che bruci, che uccida: io son chi sono.  
Così fremendo ruota come falco gli sguardi  
Su'l Tebro e su la Senna; ma Sarpi grida: È tardi.

Ed ella passa, passa per la notte. Alla voce  
Dolorosa de' volghi s'accoglie una feroce  
Frotta di re. Digrigna le gialle zanne a sega  
L'orso del Reno, il vecchio mostro che scanna e prega,  
E, dalle rosse chiostre saettando la secca  
Lingua, il sangue de' suoi morti nemici lecca.  
Pigro cala dal Baltico il gigante triforme,  
Che di steppe e di forche vallasì intorno. A torme  
Procombono al suo piede, o Russia, i tuoi migliori,

Ed ei stupido ciba sangue da tutti i pori.  
Trotta anch'essa al convegno con furbi occhi di volpe  
La strega del Tamigi, che si nutre di colpe,  
Che muta in oro il sangue dell'India, e insegna il dritto  
Con la fame in Irlanda, con le bombe in Egitto.  
L'ale sparnazza e stride la bicipite Arpia  
Dell'Istro, e con la verde pupilla i campi spia  
D'Adige e Mincio; inquina con proluvie funesta  
Le sottoposte mense d'Ausonia, e l'aure appesta.  
Ma Soderini in giubba, sotto la pioggia sozza,  
S'inginocchia, la fronte piega e lo sterco ingozza,  
Mentre fuor dell'ergastolo di Moravia s'affaccia  
Maroncelli, e ti sputa, o madre Italia, in faccia;  
Ed alto su le regie teste scintilla muto,  
È scende, scende, scende il pugnale di Bruto.

Ed ella passa intanto per la notte. Fra l'ara  
E il trono si pompeggia la canaglia preclara,  
La canaglia dal sangue cerulo, che la lercia  
Vita con cartapecore e blasoni rabbercia;  
Che sogna ancor merlate rocche, vassalli e schiavi  
Che copre le vergogne co' ritratti degli avi,  
Che su splendide bighe con specchiata burbanza  
Squadra e porta in trionfo la ben culta ignoranza.  
Ma Gracco torna, e lancia una vecchia parola,  
Ma irrompe Euno, ma Spartaco snuda il coltello, e vola

All'anelate pugne, ma al Sol di luglio gaja  
Di Robespierre luccica l'instancabil mannaja.

Ed ella passa, passa per la notte. Sghignazza  
Al suon grave de' suoi passi la turba pazza,  
Ch'è il cervel nella borsa e l'anima nell'epa;  
Che al boja dice: salve; ed al povero: crepa;  
Ch'erta su 'l banco traffica l'opera, i nervi, il sangue,  
L'onor d'una cenciosa plebe, che stenta e langue,  
È scarnando sè stessa, i suoi tiranni impolpa:  
D'un formicajo umano, cui la miseria è colpa,  
La sventura destino, il lamento delitto,  
Un patibol la vita, ove Dio l'ha confitto,  
L'error pane dell'anima, un tranello l'inferno,  
La speranza una frode, la giustizia uno scherno...  
Uno scherno? Chi 'l disse? Ella viene, ella passa,  
Ella impugna la scure d'acciar, la face squassa,  
E dal sommo d'un monte, dritta in faccia all'aurora,  
Grida con bronzea voce di mille tuoni: È l'ora!





SUL MOLO.



ERVONO lungo il fragoroso molo  
Le umane opere al sole, ed una mesta  
Fra cotanto travaglio aura di pace  
Su l'aspre cure de' mortali aleggia.  
Scherza con l'odorose onde un'azzurra  
Serenità di primavera; e quindi  
Fuma l'Etna tranquillo, oltre i lucenti  
Palagi in fondo al chiaro ètera, quindi  
Rosei sfumano al nitido orizzonte  
Gl'iblei colli, di zàgare e di timi  
Sempre cortesi a voi, nettaree pecchie,  
A te un tempo di miti ombre e d'amori,

Sicula musa, a' dolci canti avvezza.

Tacciono un tratto, poi che a mezzo è il giorno,  
Le sudate fatiche; e per le ingombre  
Banchine, su le scale erte e le negre  
Muraglie e i massi e l'ammontate balle  
Spargonsi i polverosi uomini, a cui  
Sollazzarsi di pan l'ora concede.

E chi, tèrso il sudore atro, il conteso  
Tozzo all'ombra si rode, e alla lusinga  
Del mare, o al suo pensier fosco sogghigna;  
Quale tra l'assi de' segati pini  
Come in bara s'adagia, e alla morente  
Sposa ripensa; qual presso alle quadre  
Lame, in che chiuso è il fulgido bitume,  
Terror di regi e di città, rattizza  
Spensierato la pipa; e tu co'l tuo  
Indifferente occhio lo guardi, o Sole.

Ma più fervide in poco è più gagliarde  
Tornan l'opre e i comercj. Sprigionato  
Da' profondi lebèti il vapor fischia,  
Stridon argani e leve, urlan cresciute  
Da' mantici le fiamme entro alle cieche  
Fucine, mentre battono in cadenza  
Su le sonanti ancudini i martelli.  
Qui cedono scricchiando sotto i gravi



Passi i pensili ponti, e incatenato  
Su l'alta prora abbaja al vento il cane;  
Là sotto il peso d'acreolente zolfo  
Dalla riva alla barca in lunga fila,  
Nella fredd'acqua i neri stinchi immersi,  
S'incurvano fanciulli, a cui l'avara  
Sorte non consentí ninnoli e baci.  
Nella stiva profonda in lamentosa  
Voce le colme staja altri misura,  
Altri anelando alla girevol grue  
Con salde suste enormi sacchi affida;  
Bestemmia il carrettier su la fangosa  
Erta aizzando la sgroppata rozza;  
Muggiano dentro a l'ondegianti stalle  
Gli atterriti giovenchi, ed urla e suoni  
Varj mandano al cielo uomini e cose.

Tutte sudan così, quanto il Sol dura,  
Le inopi ciurme de' mortali. Infrante  
Riedon quinci dall'opre a' tenebrosi  
Stambugi estrani alla salute, dove  
Geme l'egra vecchiezza in su marcito  
Strame alla stenta puerizia a canto;  
E d'ira e di pietà torbido il ciglio  
Brontola il genitor, che sempre impari  
All'uopo della lercia famigliuola

Nelle rozze scodelle il pasto fuma.

Quant'onesto sudor, quanti spregiati  
Dolori, quanta fame e quanto sangue  
Costano i vostri turpi ozj, o felici  
Divoratori del comun retaggio!





DUETTO.

I.



me che l'opra ignoro  
A me la sorte amica  
Diede senza fatica  
La signoria dell' oro;  
Con esso armo la mano,  
Centuplico l'ingegno,  
E sopra il gregge umano  
Agevolmente ho regno.

Dopo gli aranti buoj  
Suda il giallo bifolco,  
Nè m'importa che il solco  
La sua salute ingoj.  
Da' miei palagi lieto  
Contemplo l'auree spiche,  
E il pingue frutto io mieto  
Di sue magre fatiche.

Ansa con bieco volto  
Entro a sulfurea buca,  
Ove non è che luca,  
Il minator sepolto.  
Ansa, abietto carname;  
Bestemmia, anima schiava;  
L'ergastolo e la fame  
Scava a te stesso, scava.

A me fuman d'eletti  
Cibi le laute cene;  
Trescano le sirene  
Sovra i miei rosei letti;

Chinansi a me gli alteri  
Con lusinghevol riso;  
Sbuffano i miei destrieri  
Ai sapienti in viso.

Verrà, se invano in terra  
Ognun la parca esora,  
Anche per me quell'ora  
Che gl'imi e i sommi atterra;  
Ma pria che l'orlo io tocchi  
De' tenebrosi abissi,  
Pago chiudendo gli occhi,  
Potrò almen dire: Io v'issi. —

II.

— Trinca, donneggia, esulta,  
Mentr'io lavoro e gemo;  
Al mio dolor supremo,  
Figlio dell'oro, insulta;

Pianta il purpureo trono  
Su l'ossa mie schernite;  
Ma l'avvenire io sono,  
Pensiero o dinamite.

Tu il granitico monte  
Che al cielo erge la cresta,  
Io la mazza modesta,  
Che gli fiacca la fronte;  
Tu la valanga, ed io  
L'abisso che l'ingoja,  
Tu il despota ed il dio,  
Ed io d'entrambi il boja.

In fetid'antro orrendo,  
Su putridi giacigli  
Il tozzo e il sonno a' figli  
Come belva contendo;  
Con la cenciosa amica  
L'amor lurido mesco,  
E a me fame e fatica,  
A te nemici cresco.

Pulluleran da queste  
Carni cadenti a brani  
Vermi no, ma titani  
Dalle feroci teste;  
E questo zolfo puro,  
Che per te cavo e spezzo,  
Del tuo palagio impuro  
Tergerà presto il lezzo

Sorgi, divampa, ruggi,  
O santo foco, a' venti;  
Le carogne opulenti  
Purificando struggi:  
Su 'l sangue e le rovine  
Fuor della fiamma edace  
Ridano a tutti alfine  
La Libertà e la Pace. —









## TRAMONTO.

--



**D**ORPOREGGIAN le viti a la campagna  
Nel bigio autunno, in sul mancar del sole;  
Il pettirosso invita la compagna  
A saltellar su le zappate ajuele;

Nel vòto stabbio querula si lagna  
La vaccherella, a cui tolta è la prole;  
Per l'erma strada il poverel si duole  
Col cencioso fanciul, che l'accompagna.

L'aure senton di muschi e di vinaccia;  
E lontan, l'uste della fiera scòrte,  
Latran le mute signorilli in caccia;

Mentre a' figli pensando e alla consòrte,  
Il nero carbonajo alza la faccia,  
con bieco pensier fischia alla morte.





## IL CANTO DEI MIETITORI.



A falange noi siam de' mietitori  
E falciamo le messi a lor signori.

Ben venga il Sol cocente, il Sol di giugno,  
Che ci arde il sangue e ci annerisce il grugno,  
E ci arroventa la falce nel pugno,  
Quando falciam le messi a lor signori.

Noi siam venuti di molto lontano  
Scalzi, cenciosi, con la canna in mano,  
Ammalati dall'aria del pantano  
Per falciare le messi a lor signori.

I nostri figlioletti non han pane,  
E chi sa? forse moriran domane  
Invidiando il pranzo al vostro cane...  
E noi falciam le messi a lor signori.

Ebbro di sole ognun di noi barcolla;  
Acqua ed aceto, un tozzo e una cipolla  
Ci disseta, ci allena, ci satolla.  
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Il Sol ci cuoce, il sudore ci bagna,  
Suona la cornamusa e ci accompagna,  
Finchè cadiamo all'aperta campagna.  
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Allegri, o mietitori, o mietitrici,  
Noi siamo, è vero, laceri e mendici,  
Ma quei signori son tanto felici!  
Falciam, falciam le messi a quei signori.

Che volete? Noi siam povera plebe,  
Noi siamo nati a viver come zebe,  
Ed a morir per ingrassar le glebe.  
Falciam, falciam le messi a quei signori.

O benigni signori, o pingui eroi,  
Vengano un po' dove falciamo noi;  
Balleremo il trescon, la ridda, e poi . . .  
Poi falcerem le teste a lor signori.







## DISCENDENZA PATRIZIA.

---



LA figlia dell'amor nacque fra gli agi,  
Di merletti e di raso ebbe la culla;  
Tra le musiche e i fior crebbe fanciulla,  
Ebbe servi in livrea, cocchj e palagi.

Or dalle colpe attrita e da' disagi  
Se ne va per le vie macera e grulla;  
Canta, mostra il sen vizzo, e si trastulla  
Co' paltonieri in amorose ambagi.

Panneggiata ne' cenci in guise strane  
Passa ammiccando, e il nero pan divide  
Con due luridi bimbi e un vecchio cane.

Dalla finestra dell'aerea stanza  
La riconosce, e il grifo arriccias, e ride  
Del rimbambito genitor la ganza.







MATTINATA.

---

**D**AL fetido stambugio. ove s'imbuca  
Nelle rigide notti, esce al mattino  
Diego il matto pezzente; e co'l cisposo  
Occhio spiando il cielo umido e scuro,  
Su la soglia s'accoscia, e canta al Sole.

— O frate sole, anche voi, se non erro,  
'Tropo vi fate quest'oggi aspettare:  
V'arrestò forse qualch'ispido sgherro,  
Perchè vermiglio uscivate dal mare?

Forse, obliando ogni vostro dovere,  
V'intratteneste ad un lauto banchetto,  
E, avendo alzato più volte il bicchiere,  
L'augusta sbornia crogiate nel letto?

Forse una bionda marchesa, ammalata  
Di malinconico amore ideale,  
A' vostri baci s'è tanto scaldata,  
Che v'ha succhiato il midollo spinale?

O frate sole, noi siamo canaglia,  
Che non pensiamo nè al prima, nè al poi,  
Noi siamo carne da forca e mitraglia,  
E non abbiamo altro amico che voi.

Voi maturate, pur troppo, le spiche  
A chi spasseggia ozioso ne' cocchj,  
E rischiarate le nostre fatiche,  
E c'impregnate su'l capo i pidocchj;

Ma i poverelli, così come siete,  
Vi chiaman sempre, vi vogliono bene;  
E, ancor che soffran la fame e la sete,  
Quand'altri sbuffa tra fumide cene,

Dal marcio strame, ove languono infermi,  
A voi sospiran dall'anime strane,  
E al vostro raggio, quai sudici vermi,  
Strisciano in busca di morte o di pane.

O frate sole, ma voi, se non erro,  
Troppo vi fate quest'oggi aspettare:  
V'arrestò forse qualch'ispido sgherro  
Perchè vermiglio uscivate dal mare?

O, trafficando il sorriso bugiardo,  
Sol compiaccete de' grandi alle brame,  
Nè vi degnate più dare uno sguardo  
Al nostro vivo dolente carcame?

O frate sole, s'è ver che mi fate,  
Con riverenza, sì bel pateracchio,  
Deh! permettete, mio splendido frate,  
Che su la faccia vi tiri uno sgracchio. —

Così crocida il matto, e si rischiara  
Con gravità. Fitta e minuta cade  
Dal ciel bigio la piovà; e mentre ei guazza  
Barcollante nel fango e al ciel sogghigna,  
Le dame impellicciate escon del ballo.





## CONTRAVVENZIONE.



AL limitar della nera cassetta  
Guarda il sentier la vecchierella bianca,  
Che indarno da due giorni il figlio aspetta,  
E per lo strano indugio il cor le manca.

Ogni cura domestica negletta,  
Di fervide preghiere il labbro stanca;  
Ed al bosco s'avvia tarda e soletta,  
E sosta e piange e chiama a destra e a manca.

Ma a raccòr qualche frasca il figlio audace  
Porre osò il piè nella regal bandita,  
Onde colto dal piombo a terra giace.

Lo ritrova la grama, e un grido caccia,  
E, a richiamargli l'anima fuggita,  
Il freddo corpo, anzi la morte, abbraccia.





## MONUMENTI.



CALAN sopra stridenti carri dalle stremate  
Montagne i marmi; fervono dentro l'effigiate  
Forme i metalli sacri agl'immortali. Canta  
Degli aurei lucri al suono l'artefice, che tanta  
Folla d'eroi discendere  
Mira nel tetro asil.

Canta. Già di marmorei, di bronzei simulacri,  
Di trofei, di colonne, d'archi ai potenti sacri  
S'imboscano le piazze: torreggia ad ogni passo  
Un redentore, un martire, un galantuom di sasso,  
A cui d'intorno immemore  
Bulica il volgo vil.

Insuperbisci, o santa madre Saturnia! In poco  
Mancherà certo a tante postume glorie il loco:  
Poi che la Morte, amabile Circe, muta fra noi  
Non gli uomini in cignali, ma i cignali in eroi;  
E di marmoree plejadi  
Ingemma l'arte il suol.

Corone a lor! Che importa, se stracca e macilenta  
Una ciurma di vive larve curvata stenta  
Su l'altrui gleba, dove semina l'ossa? A lei,  
Se un covo e un tozzo manca, non bastano i trofei,  
Onde la gloria italica  
Poggia all'olimpo il vol?

Spumeggi altrui nel colmo bicchier l'ebrezza; bacchi  
Felicità per l'aule de'blasonati ciacchi;  
Altri gioisca i letti, in cui molle si sdraja  
La voluttà, che i corpi meglio che l'alme appaja;  
Pieghi la Fama i facili  
Lombi a chi in alto sta.

A voi, lombrichi in volto d'uomini, a voi di prenci  
Ludibrio, la natura diede in retaggio i cenci;  
A voi la Legge, druda di chi più le fa scorno,  
Per l'opera d'un anno dà la mercè d'un giorno;  
L'onta, l'error, l'infamia  
La Legge equa a voi dà.



O vermi, brulicate, affamate, marcite;  
Ne' baratri fangosi, nel dolor seppellite  
L'anime senza nome! La dolce patria intanto  
Su la tomba del suo re sparge l'oro e il pianto  
E per te, vil progenie,  
Pane e sospir non ha.







## CARITÀ.

---

**D**ALLA febbre consunto, alla cocente  
Vampa di luglio, senza pan, nè tetto,  
Dal suo signor, dall'ospital rejetto,  
Su la via cade il mietitor morente.

Fra le labbra riarse, in su le spente  
Pupille ronza l'importuno insetto,  
Mentre, qual sega in sordo asse stridente,  
Scote il rantolo il giallo, ossoso petto.

La cucciola di Zoe passando rigna  
Impaurita; con gentil costume  
L'adesca a sè la vaga donna, e ghigna.

Ma la ribelle animaletta intanto  
Si fa core. s'accosta a quel cenciume,  
E stille schizza che non son di pianto.





XXXI MARZO.

**P**ERCHÈ ad ambigua libertà redenta  
La Triade francese erge la faccia,  
E, immemore del suo sangue, s'avventa  
Del nostro sangue in caccia;

E così di furor torbido ha il lume,  
O di solita ebbrezza i sensi infermi,  
Che affogar di Sedàn l'onta presume  
In petti itali inermi,

Splender devono al Sol nudi gli acciari  
E cader le cognate anime a mille?  
A vendetta suonar dall'Alpi ai mari  
Le orrende itale squille?

No: grave scenda sul fraterno insulto  
E perdono ed oblio: resti a' malfidi  
La gloria. Al nostro sacrificio inulto,  
O Civiltà sorridi.

Delle genti a' conflitti ed alle paci,  
Alla gloria de' regni e alla rovina,  
Vindice impera tra serpenti e faci  
Nemesi adamantina;

E quando è l'ora, che il Titan dormente  
Nella polve si scuota, ed apra i lumi,  
Caggiono allora al suo crollo possente  
Genti, monarchi e numi.

Giorno verrà, nè sia lontan, che, dòma  
L'idra che le fraterne ire ridesta,  
In un patto d'amor Lutezia e Roma  
Trionferan: su questa

Ciurma, ch'or siede insidiosa al temo,  
Ed arma occulta alle due genti il braccio,  
Giustizia piomberà qual falco, e al remo  
Dannerà gli empj e al laccio;

Mentre su' troni eversi e l'are infrante  
Voi poserete sorridendo, il guardo,  
Sacre teste canute, anime sante  
Dell'Hugo e del Nizzardo.

Ghigni fra tanto da' sabaudi gioghi  
Su le nostre fortune il Brenno invitto,  
E al suo carro, se può, facile aggioghi,  
I leoni d'Egitto.

O ruffianando il popolesco orgoglio  
Con finte audacie e marziali aspetti,  
Sorga al curule seggio il Furto, e il Broglio  
Di frigio s'imberretti.

Gloria a' trionfatori; alle infelici  
Ostie pace. Un'infesta itala prole  
Quest'aure ammorba; altri più rei nemici  
Strisciano al nostro sole:

Fere spente d'amor, cui la vigliacca  
Dei gaudenti adiposa alma carezza,  
Mentre, o popolo, il tuo collo si fiacca  
Sotto la lor gravezza;

Fere dal vario pel, che di mentita  
Suavit  m lan l'ingegno iniquo  
E il cor vile: tu primo, o pio Levita  
Dal sorrisetto obliquo;

Voi, tetri mostri, gracidanti a' vivi  
L'ultimo esizio e l'infinita notte;  
Voi dal rostro di ferro e d'occhi privi,  
Che a branchi, a stormi, a frotte

Con perenne clamor dall'inquinare  
Macerie sacre e da' sanguigni altari,  
Al mal di noi, che vi pasciam, chiamate  
Mostri a voi d'alma pari.

Urlate, osate: i di son vostri,   vostra  
Questa tomba d'eroi; fuma al divino  
Occhio pi  grata della gloria nostra  
L'offerta di Caino.

Irta vigila al ben vostro la vecchia  
Volpe in giornea, ch'oro ed obbroj insacca,  
Essa che al nostro onor cauta sonneccia,  
E la discreta lacca



Porge al nerbo sonante, onde s'indraca  
Ne' vili il ferreo domator del Reno;  
Ed or le dubitose alme ubbriaca  
D'arguzie e di veleno,

Or con bieco pensier guida la buona  
Stirpe sabauda all'asburgense albergo,  
Quando, o Silvio, de'tuoi ferri ancor suona  
L'antro dello Spilbergo.

E intanto il crasso mercator negli atri  
Scrigni il sangue del popolo usureggia,  
E in auree sale, in cocchj ed in teatri  
Con vasta epa troneggia;

O stroppiato in un garbo appreso a stento,  
Goffo civetta ad un blason bastardo;  
O per compri suffragj in parlamento,  
Promettitor bugiardo,

Balza, e di libertà schivo e d'onore,  
Indulgente de' suo' pari a' delitti,  
Rece, o santo ideal, sopra il tuo fiore,  
La sozza alma in editti.

Vili! Ma così un dì cangi la buffa,  
Che in alto or mena la progenie rea,  
Via di qua, griderem, Fucci in camuffa,  
Aristidi in livrea;

Via dalla casa degli eroi, da' santi  
Vertici della gloria, o bulicame  
Di nani, che su 'l dorso de' giganti  
Adagi il nido infame,

E pesti i capi gloriosi! Il giorno  
Sacro all'ire verrà: questo ch'or vedi  
Muto, inerme, digiuno errar d'intorno  
Come larva a' tuoi piedi,

Questo, a cui con mille arti e mille ferri  
Smungi ed apri le vene, ed è sol reo  
Di tua grandezza, questo che tu inferri  
Nel fango, è Briareo.

E sorgerà: su la spezzata gogna  
Agiterà le cento braccia immani,  
E schiaccerà la tua viva carogna  
Co'l martel de' Titani;

Nè croci o stemmi, onde superbo or vai,  
O reggie, o tempj ti saran di schermo,  
Quando tu suonerai tu suonerai  
I tuoi bronzi, o Palermo!







IN VIGILIA NATIVITATIS DOMINI.

---

**B**essi son là, seduti in giro al verde  
Tappeto; in man le carte  
Ha Crispo, il baro gentiluom, che perde  
Il primo giorno ad arte.

Di contro a lui Mena sbuffante e rosso  
Squadra la faccia arcigna;  
L'audace seduttor Celio a ridosso  
Fuma l'avana, e ghigna.

Fonde Miron la facultà sua nova,  
E con gentil contegno  
I baffi arriccia, e dà pubblica prova  
Che del suo stato è degno.

La nuova sposa intanto a un nuovo damo  
Uccella, e cauta il piglia  
Al cubàttolo, e aggiunge qualche ramo  
All'alber di famiglia.

Sgrana Clodio il cisposo occhio, ed ammicca  
Al sozio, chè con frasche  
Accorte fra di lor Livio si ficca  
Visitor di tasche.

Nè Fulvio manca il nobile bardassa  
Dal medicato crine,  
Che l'oro vinto rastellando ammassa  
Con le rosee manine;

Mentre il rubesto Lio, mèsso alle strette  
Per angustia del loco,  
Gli si cuce alle groppe ritondette,  
Pensando a un altro gioco.

Qui il baronetto dall'ambigua razza  
Pallido ride, e scocca  
Arguzie, ed a supplir quel che biscazza,  
Altr'oro a Taide scrocca.

Bieco pompeggia a canto a lui maestro  
Sosia, l'ingentilito  
Sensal, che perde men, benchè mal destro,  
Di quanto ha il di rapito.

Là il vecchio Grifio da la spelacchiata  
Zucca ritinta e da la  
Barba verdastra la sua posta guata,  
E se perde, s'ammala.

E intorno intorno, sporgendo il sembiante  
Èbete, la moneta  
Trepido gitta e mormora il galante  
Armento analfabeta.

Nè, perchè per le folte sale prave  
Stagnino l'aure, e i lumi  
Rossi usurpino l'aria ultima, grave  
Di rei flati e di fumi,

O per la notte in nero agguato all'uscio,  
Sotto il nevoso azzurro,  
Li abbranchi, ad onta del velloso guscio,  
Il frigido cimurro,

Men protraggono il ludo arduo. Non vide  
La Patria, è ver, nei suoi  
Trionfi e nelle sue fortune infide  
Questa matta d'eroi;

Non però della Patria essa è men degna,  
Men generosa e forte,  
Se in altri campi e sotto ad altra insegna  
Sa dispregiar la morte.

Oh viva! E tu fra tanto alla gentile  
Ammassa oro, e con epa  
Digiuna su'l piccone e su'l badile,  
Sozza canaglia, crepa.

O, se l'ora notturna ozio concede  
Alle tue membra fiacche,  
Corri a muggliar del vecchio nume al piede  
Le tue preci vigliacche.

Ma non più, ma non più nascer vedrai  
Su'l consueto strame  
Il novo Dio: troppo ha sofferto omai  
Dal freddo e dalla fame;



Troppo del Fariseo tristo il flagello  
Esercitò le prone  
Spalle. Ei rinasce: il mansueto agnello  
Tramutasi in leone;

E rugge, e lascia il nero antro. I palàgi  
Tremano a'suoi ruggiti;  
E quei che nuotan fra delizie ed agi,  
Guatansi inorriditi;

Guatansi. Dalle rie mani a costoro  
Cadono le segnate  
Carte; le granfie gittano su l'oro...  
Qui, qui dalle sudate

Officine, da' campi a voi fecondi  
Di triboli e di fame,  
Larghi d'ozj e d'amori inverecondi  
All'aureo vulgo infame;

Dal famelico mar, da' covi, in cui  
Co' figli e la consorte  
Marcite, dalle grotte ove ad altrui  
Scavate oro, a voi morte,

Qui, qui irrompete, o tristi greggie umane,  
O vecchi, o spose, o madri,  
O bimbi senza vesti e senza pane:  
Ai ladri, ai ladri, ai ladri!





DESIDERIO COLPEVOLE.

---



IBILA marzo, e pe'l nevato calle  
Torna al tugurio il vignajuol tremante,  
Scalzo il piè, nudo il petto, irto il semblante,  
In man la zappa, un fascio in su le spalle.

Torreggiar mira ne la colta valle  
Fra pioppi e cedri la magion festante;  
E a contemplar le spaziose stalle  
Al dorato cancel ferma le piante.

Ferma; e gettando la pesante zappa,  
Tutto fiso in que'tiepidi recessi,  
La man convulsa a'ricchi ferri aggrappa.

E al cielo impreca e brontola al destino:  
Se un canto sol di questa reggia avessi,  
Non morrebbe di freddo il mio bambino!





## EMIGRANTI.



SPLENDE, è vero, ne' tuoi ceruli tempj, o cielo  
D' Italia, un riso eterno di giovinezza; versa

Fiumi di vita il Sol;

Cantano le Sirene scevre del glauco velo

A fior degli odorosi mari, su cui la tersa

Calma si libra a vol.

Salute, o gloriosa d' eroi madre e di biade,

Stella de' quattro mari, gemma del mondo, brama

Di popoli e di re:

L'abbondanza felice regna le tue contrade,

La fortuna s' asside sul tuo trono, la fama

Intreccia lauri a te.

Eppure essi abbandonano il natío paradiso,  
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica  
Dell'aurea libertà,  
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,  
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica  
Per chi il sudor vi dà.

Che importa? Mancan forse di cervi e di cinghiali  
I regj parchi? Manca di buffoni la reggia?  
Di tresche e di piacer  
Le alcove? Forse a' fasti de le stalle regali,  
A' passi, a' cenni, a' fiati del Sir non plaude e inneggia  
Narciso il gazzettier?

Forse dalla normanna biga rapita a volo  
Per le vie popolose di pezzenti non passa  
Clelia baldracca? O il vin  
Lauto non rutta in faccia d'un affamato stuolo  
Dromo il ricco sensale, Clinia il vecchio bardassa  
Dal ben ritinto crin?

Eppure essi abbandonano il natío paradiso,  
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica  
Dell'aurea libertà,  
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,  
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica  
Per chi il sudor vi dà.

Immobili, digiuni dalla scogliosa riva  
Guatano il mare il mare; e agli occhi egri sorride  
Un miraggio infedel:  
Spontanee messi, gente di regj freni schiva,  
Mercede all'opra eguale, alme a giustizia fide,  
Cui l'onestà è vangel.

E derelitte lasciano le madri e le consorti  
Macere, senza pianto: — Ritorneremo, gravi  
D'oro ritornerem;  
E allor da la fortuna, che si concede a' forti,  
Virtù, destrezza, ingegno, illustre ordine d'avi  
E onori e glorie avrem.

Ed ecco, essi abbandonano il natío paradiso,  
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica  
Dell' aurea libertà,  
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso,  
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica  
Per chi il sudor vi dà.

Miseri! Eppure al primo clangor de le tue squille  
Corsero, o Patria, al campo: marce infinite, avaro  
Cibo, zaino e fucil;  
E avanti, e fra le musiche la morte: erano mille,  
E cento appena al vostro bacio, o madri, tornâro  
Salvi dal piombo ostil.

Ma la Vittoria, ganza di chi sta in alto, crebbe  
Il venal premio ad altre chiome: alle tue, panciuto  
Trimalcione, a te,  
Quadrantario Duilio, cui l'onta il nome accrebbe,  
A te, Sejan beffardo, che in maschera di Bruto  
Fai da mezzano ai re.



Ed ecco, essi abbandonano il natio paradiso,  
Il ciel chiaro, i pescosi lidi, la terra amica  
Dell'aurea libertà,  
Perchè tu, cielo azzurro, non hai per loro un riso  
Perchè voi, pingui campi, non crescete una spica  
Per chi il sudor vi dà.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Fredda è la notte,  
Sanguigni ardono i lampi, il temporal gavazza  
Sopra il livido mar;  
Scoppia un urlo pel cieco aere... Fra l'assi rotte.  
Fra' galleggianti corpi una vorace razza  
Di squali al giorno appar.

Veleggia, o nave, stridi, vapor. Che mira in fondo  
Fra cielo ed acque il misero superstite? S'affaccia,  
Ecco, la terra è là;  
Ma ritta su la riva del sospirato mondo  
Col ghigno su le labbra, con spalancate braccia  
La Fame orrenda sta.







## CANTO DEI MINATORI.

---



FRÀ cieche forre, tra rocce pendenti  
Su'l nostro capo, entr'oscure caverne,  
Fra pozzi cupi e neri anditi argenti,  
Fra rei miasmi, fra tenebre eterne,

D'ogni consorzio, dal mondo noi scissi,  
A nutrir gli ozj d'ignoti signori,  
Noi, picconieri di monti e d'abissi,  
Sepolti vivi, scaviamo tesori.

Scaviam tesori noi squallido armento  
A voi terreno concilio di Numi,  
Tesor di ferro, di zolfo, d'argento,  
Tesor di gemme ch'abbagliano i lumi.

A voi la terra vestita di fiori,  
Le cene, i cocchj, i teatri, le danze,  
Gli stabili ozj, i mutevoli amori,  
Il compro riso d'eterne speranze;

A noi non occhio d'azzurro, non sole,  
Non aura sana d'amore e di vita,  
Non guardo amico, non dolci parole,  
Ma pena eterna, ma notte infinita.

Uomini forse non siamo? Qual tristo  
Destin c'infligge sì fiera condanna?  
S'esiste Dio, se incarnato s'è Cristo,  
Perchè all'inferno ancor vivi ci dannà?

Scaviam, scaviam; chi sa? forse tra poco  
Ci mozza il fiato quest'aria maligna,  
Ci schiaccia il monte, divoraci il fuoco:  
Vedete? in fondo la morte sogghigna.

Scaviam, scaviam le ree viscere a questa  
Terra a noi ricca d'obbrobrij e d'affanni;  
Finchè un sol guizzo di vita ne resta,  
Scaviamo il trono de'nostri tiranni.

Stridete, su, negre macchine immani,  
Argani urlate, picconi battete,  
Tuonate, mine, scoppiate, vulcani :  
Le nostre tombe mugghiando schiudete.

Venuta è l'ora! Noi vili, noi rei,  
Ai forti, ai giusti sorgiamo davanti;  
Noi, bulicame d'abietti pigmei,  
Mirare in volto vogliamo i giganti.

Noi v'abbiam dato l'immenso tesoro,  
Che in sen chiudeva gelosa la terra;  
Ma voi, titani dell'ozio, con l'oro  
Avete mossa a noi primi la guerra.

Noi v'abbiam l'arche di gemme ripiene,  
E voi le figlie ci avete corrotte;  
Del ferro avete a noi fatte catene  
Per inferrarci all'errore, alla notte.

Del carbon adro, che l'arti ravviva,  
Che vi sfossiamo noi macerì e lerci,  
A voi calore, a voi luce deriva  
E pingui industrie e volanti commerci.

Per voi spezziam le montagne, per voi  
Scendiamo ne' letti dell'igneo granito;  
E voi co' l marmo negato agli eroi  
Colossi ergete a chi il pan ci ha rapito

Eppur, vedete? siam buoni e cortesi,  
Benchè canaglia da forza e da fogna:  
Patrizj biondi, pasciuti borghesi,  
Brindiamo un po', non abbiate vergogna:

Brindiamo insieme al Lavoro che affranca,  
Alla Giustizia che l'opere abbella,  
Al pan che a noi, all'onor che a voi manca,  
Ed alla Pace che tutti affratella.

Ma voi fremete, ed offesi dal lezzo  
Dei nostri cenci torcete la faccia;  
E ci lanciate co' l vostro disprezzo  
Un duro tozzo e una vecchia minaccia.

Voi minacciate? Codardi? Com'angue  
Le cento lingue il nostr'odio saetta:  
Non vogliam pane, ma sangue, ma sangue,  
Ma un giorno solo d'allegra vendetta.



PER L'ECCIDIO DEGL' ITALIANI A SAÀTI.

---



Q uò dai ghermiti scanni,  
Razza maligna, inetta,  
Che fra ben tesi inganni  
Pompeggiandoti abietta,  
Raccogli infami frutti  
Dal disonor di tutti.

Ah non bastò di questa  
Patria incestare il seno?  
La veneranda testa  
Premer di giogo osceno?  
Offrir nudo il materno  
Fianco al barbaro scherno?

Ond' ella, a regnar nata,  
Con tremulo ginocchio  
Segue, putta spregiata,  
Il tenebroso cocchio,  
Su cui breve fortuna  
Due manigoldi aduna.

Misera, e invan tu speri  
Con civettar codardo  
Da regj masnadieri  
Impetrar tozzo o sguardo:  
Ahi, con viltà e misfatti  
Onta e miseria accatti;

E sangue. Oh di Saàti  
Strage! Oh cori d'eroi  
Nell' alta ombra gittati  
Non da voi, non da voi,  
Avide di rapine  
Ferrigne orde abissine,



Anzi da te, nefando  
Vecchio, che sol per cieca  
Libidin di comando  
L'italo onor con bieca  
Mente fidando ai ladri,  
Le fiche a Italia squadri.

Qual dall'immane insulto  
Pregio o vendetta? Arcigna  
Guata Albione; occulto  
L'ire fomenta e ghigna  
Il dèmone sinistro,  
Che la Sprea move e l'Istro.

Dal vigilato covo  
L'orgoglio ibrido freme,  
E al cor d'Italia novo  
Tesoro e sangue spreme:  
D'orbe fidanze gravi  
Salpan ferrate navi.

Brillan su la guernita  
Tolda gl'itali figli,  
Cui tarda espor la vita  
Ai perfidi perigli,  
Che coi predoni a gara  
La terra e il ciel prepara

Volate, o generosi  
Figli, all' infausto lido,  
Turbate i sanguinosi  
Ozj allo stuolo infido,  
Che su la strage inulta  
Ebbro di sangue esulta

Vincete. Oh scarsa, incerta  
Vittoria! Ecco dal grembo  
Della sabbia deserta  
Strano scitico nembo  
Sorge, e in ferina guerra  
Il vessil nostro atterra.

Voi là nel baluardo  
Ultimo accolti, invano  
Con ansioso sguardo  
Tentate il mar lontano,  
Se a voi pochi e mal vivi  
Patrio soccorso arrivi.

Ma per l'immensa arsura  
Delle voraci arene  
Solo la Febbre, oscura  
Liberatrice, viene;  
E in voi dall'igneo bocca  
Funesti aliti scocca.

Ahi, nè certezza o speme  
D'onore o d'util nostro  
Lenirà l'ore estreme  
Del sacrificio vostro,  
Non le cure affannose  
Delle imprecanti spose.

Ben presso al limitare  
Della fredda quiete,  
Sorger fra cielo e mare  
Un'alta Ombra vedrete,  
Squallida il seno, indoma  
Ancor che oppressa, Roma:

-- E non per questo, o amati  
Petti, pietosa grida,  
Reggendo a infaticati  
Studj con alma fida,  
Il braccio armaste e il core  
Di ferro e di valore.

Ardea nelle capaci  
Menti un'altera idea:  
Piombar serrati, audaci  
Su la grifagna rea,  
Che l'ultima latina  
Terra aduggiando inquina.

Oh per le Giulie vette  
Pugne! Oh piani fumanti  
Delle nostre vendette!  
Oh entusiasmi santi  
Di dar la vita a patto  
Del fraterno riscatto!

Popol, cui spada e mente  
Da servitù redime,  
Non peregrina gente  
Mercanteggiando opprime;  
Ma libertà, per cui  
Vive, fa vita altrui.

Cada chi primo in petto  
L'obliqua smania accolse,  
Onde al natio ricetto  
I vostri animi tolse,  
E li scagliò in lontane  
Piagge a conquiste vane.

Lui non amor di fama,  
Non furor d'alte imprese,  
Ma insidiosa brama  
Di rei traffichi accese;  
Nè l'empia sete or langue  
Per mareggiar di sangue.

Ma se ancor nei gentili  
Petti la patria spira,  
Se da computi vili  
Non è sedotta l'ira,  
Che in un' ora d'ebbrezza  
Catene e scettri spezza;

Se non per gioco ho cinta  
La mia terza corona,  
Se la mia gloria estinta  
Non è tutta, nè suona  
Obbrobrio il nome mio;  
Se Roma ancor son io,

Troppo alle tue volpine  
Arti, o fatal, durai;  
Sopra le mie rovine  
Assai ghignasti, assai  
Fu il danno e la vergogna:  
Carnefice, alla gogna!









## LA CUCITRICE

(PER UN DIPINTO DI CALCIDONIO REINA).

---



**S**EDUTA sopra un trono d'ossa, alla scialba luce  
Del tramonto, in un vasto campo la Morte cuce;  
Infaticabilmente cuce, avvolta in un bianco  
Lenzuolo, incoronata d'asfodeli: al suo fianco  
Una forbice acuta dal pernio adamantino,  
Dall'affilate lame d'acciajo; su 'l cuscino  
Di porpora, ove adagia i piedi ischelitriti,  
Che mostran dalla veste candida i gialli diti,  
Una civetta immota dagli occhioni ritondi  
Di topazio; lontano per gli spazj profondi  
Un suon d'orgie e di fieri gemiti. Ed ella, sopra  
Le ginocchia piegando il teschio, affretta l'opra:

Un'ampia coltre nera di velluto, che ingombra  
Con ricchi ondeggiamenti l'arido piano. L'ombra  
S'avanza, ed ella cuce: infaticabilmente  
Mena tra le falangi rigide il rilucente  
Ago d'acciaro; e l'aureo fil, che mai non si spezza,  
Tira tira con alta mano al lavoro avvezza.  
E più e più s'addensano, s'addensan l'ombre; ed ella  
Assidua sgobba al raggio d'una vermiglia stella.  
L'opera è presso al fine; è già fornita; scocca  
Un'ora; ed ella, a un ghigno dilatando la bocca,  
Balza, la coltre stende, gli stinchi scricchiolanti  
Agita al ballo, e l'aure empie di strilli e canti.

— Voi che in seta ed in velluto  
Sbadigliando le groppe adagate,  
E su lane istoriate  
Strascinate augusti il piè;  
Voi che in morbido origliere,  
Aspettando del sole il saluto,  
Le pancette crogiolate  
Come papi e come re;  
  
O paffuti e tondi eroi,  
Che dal lombo d'Anchise calate,  
O dall'anca d'un droghiere.  
E il mestiere di godere

Con gran plauso esercitate,  
O paffuti e tondi eroi,  
Qui posate, qui posate:  
Questa coltre è ben da voi.

—

Alla plebe, alla bordaglia,  
Che a servire ed a piangere è nata,  
Altra sorte ha il ciel serbata  
Di lei degna, oscura e vil:  
Per lei, viva e morta infame,  
C'è la forca, il baston, la mitraglia,  
C'è la fame, c'è la fame  
Che la porta al nero asil.

O paffuti e tondi eroi,  
Che dal lombo d'Anchise calate,  
O dall'anca d'un droghiere,  
E il mestiere di godere  
Con gran plauso esercitate,  
O paffuti e tondi eroi,  
Qui posate, qui posate:  
Questa coltre è ben da voi. —

Così canta per l'alta notte. Alle voci strane  
Sbucano spensierati dalle marmoree tane,  
(Tane che sembran reggie) da' casini, odorosi  
Di muschio e di godute carni, da' clamorosi  
Teatri, dalle bische, ove in abito nero  
Di matrona panneggiata la Frode, e con austero  
Volto di gentiluomo il Furto infila i guanti;  
Dalla tradite alcove sbucano i tracotanti  
Figli della Fortuna, sfatti dall'ozio, bianchi  
Dalla veglia, d'amore sazj, di danze stanchi,  
Tunidi e sofferenti di cibo e di piacere,  
(Poveretti, il destino li ha dannati a godere!);  
Si affrettano, si pigiano, s'abbandonano vinti  
Dal sonno, e dalla ferrea necessità sospinti,  
Là nel campo deserto, ove con man sicura  
Li ravvolge la Morte nell'ampia coltre oscura.



# INDICE





## INDICE.

—

A gentile Operaia . . . . .	<i>Pag.</i>	3
A un Tagliapietre . . . . .	»	7
Francesca da Rimini . . . . .	»	13
Alla Natura . . . . .	»	33
Alle Lucciole . . . . .	»	39
A Costanza Bougleux nei Gravina. . . . .	»	45
Alla Martire di Delaroche. . . . .	»	51
Egoismo . . . . .	»	55
Carezza . . . . .	»	59
Supplizio . . . . .	»	61
Tentazione. . . . .	»	63
Dinanzi a un ritratto . . . . .	»	67
Disinganno. . . . .	»	69
Ottobre. . . . .	»	71
Deserto. . . . .	»	73
A Francesco dall'Ongaro . . . . .	»	77
Ad Andrea Maffei . . . . .	»	83
A Gaetano Ardigioni . . . . .	»	99

A Pietro Fanfani . . . . .	<i>Pag.</i> 105
A Filippo Zamboni . . . . .	» 119
A Lucrezio . . . . .	» 135
Giustizia . . . . .	» 151
Sul Molo . . . . .	» 155
Duetto . . . . .	» 159
Tramonto . . . . .	» 165
Il Canto dei Mietitori . . . . .	» 167
Discendenza Patrizia . . . . .	» 171
Mattinata . . . . .	» 173
Contravvenzione . . . . .	» 177
Monumenti . . . . .	» 179
Carità . . . . .	» 183
XXXI Marzo . . . . .	» 185
In Vigilia Nativitatis Domini . . . . .	» 193
Desiderio colpevole . . . . .	» 199
Emigranti . . . . .	» 201
Canto dei Minatori . . . . .	» 207
Per l'Eccidio degl'Italiani a Saati . . . . .	» 211
La Cucitrice . . . . .	» 221













LI.  
R2193v

Author Papisardi, Mario

Title Versi.

DATE.

Oct. 4/20

NAME OF BORROWER.

Goffio

